

Da Tarquinia a Tarquinia
passando per El Alamein

Appunti di un bersagliere sopravvissuto

di Alarico Blasi

*Stampato con il contributo
della Provincia di Viterbo*

Prefazione

Come si potrebbe entrare nel vivo della storia se fossimo obbligati a riferirci soltanto alle relazioni ufficiali, pur utili e indispensabili per altro verso? La storia vera, quella che appassiona ed educa è quella che riescono a scrivere o a narrare coloro che la vissero da testimoni o da protagonisti, con il loro calore umano, le emozioni che accompagnano i ricordi, le sensazioni che appartengono soltanto alle esperienze personali vissute. Solo così si può capire meglio la dura realtà della guerra, flagello in passato – per quanto ci riguarda da vicino – per molte generazioni di giovani.

Ecco che oggi ci viene offerto un altro libro di esperienze e di ricordi di un conflitto che appare ormai lontano solo perché l'Italia ha potuto godere fino ad oggi di un lungo periodo di pace, in un mondo agitato, dove, purtroppo, i fragori frammisti di guerre vicine o lontane sembrano volerci ammonire continuamente a fare della pace l'obiettivo supremo di un mondo nuovo. L'autore di questo prezioso libro – un semplice caporal maggiore dei bersaglieri di uno dei reggimenti, il settimo, più impegnati nel conflitto – ha saputo offrirci un'altra commovente testimonianza di guerra; un libro scritto con rara scioltezza e con fedele aderenza ai fatti narrati con semplicità ma senza nascondere quel pizzico di spirito di corpo che solitamente alligna nei bersaglieri. Una semplicità di narrazione avvincente, scorrevole anche nelle situazioni nuove del periodo prebellico che gli italiani vissero in modo diverso ma ancora ben lontani dall'immaginare quel che bolliva in pentola.

Tra coloro che quel periodo lo vissero da soldati il nostro Blasi ci fa vivere come una vicenda di assoluta normalità il passaggio dalla vita di caserma, in una località della Toscana, al fronte libico-egiziano. Eppure fu un passaggio brusco: dalla frenetica vita sportiva di caserma alla piatta vicinanza, nel deserto africano, con le truppe avversarie, gli inglesi e i loro alleati così diversi, così armati, così decisi, da non avere nessuna somiglianza con i nemici beffeggiati dalla propaganda fascista. Era la guerra, quella vera.

La lettura del libro trascina negli avvenimenti, li fa vivere, rende partecipi e commossi dalle vicende di quei nostri soldati che si battono da leoni perché la guerra ha le sue leggi ferree. Non si può non sentirsi accanto a questo giovane che si batte, come tanti, senza nessuna infarinatura di fascismo ma solo per un impegno giovanile difficilmente riconducibile a un'idea. Blasi parlando di se stesso, in realtà ricostruisce uno sconvolgente scenario di guerra nel quale tutto il reparto si muove in un accavallarsi di situazioni nuove, imprevedibili, anche incontrollate, nelle quali il coraggio cosciente di tanti giovani si fonde con il modo nuovo di vedere le cose: la consapevolezza di essere immersi in una guerra senza finalità accettabili. La fine di illusioni di cui non si sentivano responsabili.

È un libro che senza far politica in realtà è una denuncia della guerra e delle sue crudeltà, imposta dal regime senza nessuna separazione. Commovente, tra i tanti episodi che si incalzano uno dietro l'altro, il tu a tu con un generale tedesco all'interno di una grossa autoblinda dopo un cruento e rovinoso scontro. Al generale tedesco che avvalendosi di un interprete per rendersi conto della situazione l'interroga, il nostro Blasi impalato sull'attenti dichiara: «Per ora credo di essere l'unico superstite dell'87° Battaglione». Ma non era il solo. Lasciato libero di procedere nel deserto alla ricerca di altri reparti italiani sopravvissuti alla disfatta che si andava delineando in tutta la sua drammaticità, incontra un altro bersagliere sbandato come lui, un livornese. Un lungo commosso abbraccio e poi «stiamo facendo una guerra già perduta: non abbiamo più munizioni». E piansero insieme pensando a quanti erano morti in quel massacro.

Chissà quante volte le esperienze così drammatiche del Blasi sono diventate per reparti interi di ogni arma e di ogni corpo una tragica presa di coscienza!

Poi la ritirata verso la Tunisia, altri scenari, altri reparti, la prigionia, gli incontri con altri compaesani che avevano subito la stessa sorte e infine il rientro in Italia.

È un libro da leggere. La storia la scrivono gli storici è vero, ma che scriverebbero se non ci fossero queste preziose testimonianze di uomini che la guerra l'hanno vissuta e sofferta? Un grazie a Blasi che ha dato con questo suo libro prezioso, un contributo alla storia della nostra generazione.

Arrigo Boldrini

Un grazie a Gloria e Savino

Non avrei mai dovuto cominciare, lo so. Ho fatto passare quasi mezzo secolo prima di dedicarmi a questo mio racconto, dal momento della partenza per il militare fino al ritorno dalla prigionia, e cioè dall'11 gennaio 1941 al 20 agosto 1945.

Voglio sperare che non vi stancherò nell'elencare, episodio per episodio, questo lungo episodio bellico.

Vi domanderete: perché mai proprio il periodo dell'ultima guerra?

Ed io vi risponderò: perché mi sembra strano che un giovane strappato di casa all'età di vent'anni debba passare quello che hanno passato tanti giovani come me, ed anche padri di famiglia più anziani. Non solo in questa guerra, ma in tutte le guerre prima e dopo di questa: per questo sento il bisogno di invitare tutti a lottare per la pace.

Lasciate che mi presenti: sono Alarico Blasi, nato a Tarquinia il 24 aprile 1921.

Prima di iniziare voglio elencare nomi di Ufficiali e Bersaglieri che ho incontrato ed ancora ricordo, prima nella permanenza in Italia, poi in guerra ed in prigionia, per dare veridicità a ciò che sto per scrivere

Inizio con il 5° Reggimento Bersaglieri di Siena: colonnello Adinolfi, tenente Bini, tenente Mario Maffei di Siena, tenente Giannelli; caporal maggiore Busdò (credo di Trieste); bersaglieri: Egi-

dio Frosi di Follonica, Pardini e Montagnani della provincia di Pisa, Bellandi di Pontedera, Uccellini e Venditti di Terracina, Carini e Dini di Città di Castello.

Una operazione alla testa e l'età me ne hanno fatti dimenticare tanti.

L'undici gennaio del 1941, chiamato alle armi, mi presentai al Distretto di Viterbo; passai la visita, fui fatto idoneo ed inviato al 5° Reggimento Bersaglieri di Siena. In serata raggiunsi Siena e la caserma «La Marmorata». Appena arrivato mi assegnarono, se non sbaglio, alla IV Compagnia comandata dal tenente Mario Maffei, dove trovai due miei paesani e amici, della mia stessa classe: Manfredi Catalani e Mauro Meraviglia, ora deceduto. Poi del mio stesso paese, altri cinque richiamati: Antonio Centini, Giovanni Bertozzi, Antonio Cappellacci ed Eminco Sardini.

Dopo due giorni ci vestirono, mi presentai in fureria da un caporal maggiore, mi chiese come mi chiamavo e di dove ero. Non appena fatto il nome del paese mi chiese se conoscevo, di Tarquinia, Edmondo Brodolini. Lasciate che vi dica subito che Edmondo Brodolini era mio cognato. Allora gli feci: «Perché mi hai chiesto se lo conoscevo? È mio cognato». Allora scoppiò in lacrime e mi raccontò che era morto in Albania da pochi giorni e che era un suo caro amico.

Questo il primo episodio per me, il più brutto di tutta la guerra. Mio padre, a quei tempi Guardia Municipale, scrisse al Ministero della Guerra e volle sapere come fosse morto. Gli risposero che era rimasto ferito alle gambe e mentre era sul tavolo operatorio i dottori, parlando tra loro, dicevano: «Se gli amputassimo le gambe, forse potrebbe farcela». Lui intese, non parlava, ma gli fe-

ce verso di amputare. Fu inutile, morì lo stesso. Lasciò mia sorella con un figlio di circa un anno.

Ci consegnarono le divise ed ebbe inizio per noi la vita militare. Tutti sanno che i Bersaglieri corrono perché è un corpo scelto per la sua celerità. Ricordo che eravamo circa cinquecento. Quando eravamo inquadrati nel cortile della caserma con il fez rosso in testa sembrava di vedere un tetto rosso.

Ebbero inizio le lunghe marce e tutte le mattine due ore di corsa nel cortile della caserma oppure su alla lizza di Siena e spesso la mattina si andava a Pian del Lago, a dodici chilometri da Siena.

Durò così fino a tutto il mese di marzo. I primi di aprile si partì per il campo a San Gimignano, una lunga marcia di quarantacinque chilometri, tutta in un giorno con zaino ed armi; io portavo anche il fucile mitragliatore.

Non posso lasciare indietro un particolare: nella marcia di avvicinamento a San Gimignano dalle belle torri, in provincia di Siena, fui premiato dal colonnello Adinolfi, perché su per la salita che conduce al paese cantavo gli stornelli mentre gli altri si accasciavano dalla fatica.

Dopo pochi giorni fui fatto bersagliere scelto insieme ad Egidio Frosi di Follonica. Dopo circa un mese che ero a San Gimignano mi vennero a trovare mio padre che era guardia municipale e mio fratello maresciallo di Marina. Tutti e tre in divisa ci facemmo una fotografia ricordo, davanti al pozzo antico che è in piazza della Cisterna. In quei giorni fui fatto caporale.

Qualche giorno dopo, io ed il caporal maggiore Busdò, siccome c'erano i Tedeschi che dovevano girare una pellicola sui bersaglieri al campo sportivo, noi due facevamo i salti mortali e i Tedeschi facevano le riprese.

La iella si accanì contro di me, perché in un salto mi fratturai il malleolo sinistro del piede destro e fui costretto a desistere. Dopo circa un mese che mi trascinavo in quel modo, fui inviato all'ospedale San Gallo di Firenze. Dopo la visita mi inviarono in licenza di convalescenza di quaranta giorni. Il dieci luglio 1941 rientrai a Siena dalla licenza e il ventidue agosto fui trasferito al 7° Reggimento Bersaglieri, Ottantasettesimo Battaglione, in formazione a Bagnolo Mella, in provincia di Brescia.

Ivi giunto, eravamo in pochi, ma nel giro di venti giorni il battaglione si completò. Si seppe subito che questo battaglione era in approntamento per andare in Africa settentrionale. Il settanta per cento dei bersaglieri erano dell'Alta Italia, tanti della provincia di Brescia, vi voglio fare qualche nome: Cassago, Nedrotti, Faversani, Maccabbiani, Solinghi, caporal maggiore Tranquillini, tenente Cara, sergente maggiore Turchetti (forse sbaglio il nome, ma era di Borgo Poncarale). Poi c'erano Maier e Germani, triestini, ed un terzo, capitano Maier, sempre triestino, Piero Dotti di Reggio Emilia, Angelo Benedetti di Lucca, Silvano Corridoni di Siena, Manara, Maronesi e Ghiotti della provincia di Mantova e Cremona, Lilla di Livorno, Di Donato e Di Domenico verso Salerno, Cannarella e Gialongo, siciliani.

E così ebbe inizio la vera vita militare e con questa iniziarono le lunghe marce. Fui subito inviato insieme a Dante Cantini di Firenze a fare un corso alla mitragliera da venti millimetri a Civitavecchia e cioè a venti chilometri da casa mia. Detto corso avrebbe avuto la durata di venti giorni; quell'arma mi piaceva tanto ed al corso ero uno dei migliori, tanto è vero che verso il quindicesimo giorno fui chiamato a rapporto dal colonnello Patrono, che mi fece una proposta. Mi disse: «Io avrei pensato di farti restare a fare l'istruttore, perché mi viene riferito che sei molto in gamba ed io in pochissimo tempo ti faccio sergente maggiore». Gli risposi che volevo tornare al battaglione. Allora mi disse: «Stai vicino a casa, non hai la fidanzata? Che cosa vuoi di più?!». Io risposi: «Non sono un eroe, ma voglio andare in guerra con i miei amici che ho lasciato a Bagnolo Mella». L'insistenza del colonnello era dovuta al fatto che gli istruttori gli dicevano che al corso andavo molto bene, tanto è vero che agli esami fui chiamato davanti a tutti a fare la nomenclatura dei vari elementi dell'arma, presente il colonnello, che rivolto agli ufficiali del corso disse loro: «Vi siete fatti superare da una ramazza di caporale!».

Finito il corso, ritornai al reparto a Bagnolo Mella. Fui fatto subito caporal maggiore il trentuno maggio del 1942, e così riprese la solita vita militare di cui voglio raccontare le cose salienti.

Il primo fatto, per me degno di ascolto, è stato nel sentir parlare per la prima volta di comunismo, e questo da parte degli anziani che dicevano: «Perché devo andare a fare la guerra? Ma per chi la faccio? Hanno ragione i comunisti quando dicono che il fascismo ci porta alla rovina!». Nella mia camerata dormiva anche un plotone di bersaglieri motociclisti senza motocicletta e fra questi c'era un caporale di nome Maier, triestino, che dormiva nella branda vicino alla mia. La mattina alla sveglia non si voleva mai alzare, allora io andavo là e gli dicevi: «Perché non ti alzi?». «Blasi, faccio fatica a scendere dal letto, faccio fatica a vestirmi, faccio fatica a mettermi le scarpe: io non voglio sprecare energie e non voglio fare la guerra per nessuno!». Invece sfortuna ha voluto che morisse proprio in guerra, sui monti della Tunisia. Di questo caporale vi voglio raccontare un particolare. Arrivò al punto di farsi degradare: la cerimonia si svolse in una sala del nostro accantonamento, in presenza di ufficiali, sottufficiali e graduati tutti sull'attenti. Il caporale Maier fu fatto entrare e tradotto davanti al maggiore Nata, il quale gli disse su per giù queste testuali parole: «Per ordine di Sua Maestà, il Re d'Italia, ho l'onore di degradarti». Allora Maier abbozzò una risatina e il maggiore gli disse: «Cosa fai? Non hai una patria, non hai un Dio?». Il caporale non rispose ma continuò a sorridere. Allora il maggiore strappò i gradi dalla divisa di Maier a cui erano stati attaccati solo con un filo, li buttò per terra e li pestò sotto i piedi. Da quel momento incominciai a pensare a questi uomini strappati alle loro famiglie e ai loro figli: non è umanamente giusto! Mi ricordo di un certo Maccabbiani, forse di un paesino vicino al campo di aviazione di Ghedi, in provincia di Brescia, classe 1912 o 1913, che chiamato più volte alle armi mi diceva sempre: «Caporal maggiore, io, da quando mi hanno chiamato di leva ad oggi non mi sono potuto sposare perché ogni tanto vengo richiamato, ma una promessa me la devi fare: quando mi sposerò devi venire al mio matrimonio». Non ci sono potuto andare perché è morto ad El Alamein. Ecco perché avevano ragione a parlare in quel modo. Ce ne erano molti di anziani antifascisti che non volevano la guerra e ne dicevano sempre male. Uno di loro mi diceva: «Mi hanno portato via di casa!», e piangeva: «Ci portano a morire!». Ero caporal maggiore e a turno mi toccava il servizio di ca-

poposto: mi veniva consegnata una squadra per montare di guardia al portone dell'accantonamento. Una sera che mi era toccato il servizio con questi anziani, siccome erano tutti di paesi vicini mi si squagliarono tutti per andare a passare un'ora a casa. E proprio quella sera, mentre ero di sentinella con il moschetto perché ero rimasto solo, passò lì davanti l'ufficiale di picchetto, lo salutai con il presentarmi, lui si fermò e mi disse: «Ma tu sei caporal maggiore! Come mai non ci sono i bersaglieri di guardia?». Risposi: «Questa sera è una naia che non ci capisco più nulla, li ho mandati a passare un'ora a casa!». Sarei potuto andare sotto processo, ma quello dette una sgrullata di spalle e se ne andò. Era il tenente Paravatti, il più severo degli ufficiali: certamente un caso del genere non mi si è più ripetuto.

È iniziato un inverno molto freddo, specialmente per noi del centro-sud, e anche lungo, neve, nebbia, gelo. Arriva l'agognata primavera, verso la fine di aprile: si parte da Bagnolo Mella per il campo, passando per il lago di Iseo. Il giorno dopo siamo a Pisonne, Lovere e infine Sovere, sulle montagne bergamasche. Qui abbiamo fatto delle marce faticose di montagna. Una volta facemmo una marcia molto lunga, salimmo su per una montagna e arrivati in cima, a Clusone, c'era ad aspettarci il generale Navarrini (mi sembra questo il nome), comandante della piazzaforte di Milano. Ci inquadrono e lui ci disse: «Credevo foste bersaglieri e non alpini!».

Si cominciò a sentire qualche voce sulla partenza per l'Africa, ma non si sapeva quando. Passò maggio. Ai primi di luglio ci portarono con il battaglione a una decina di chilometri da Sovere, in una vallata, e lì il maggiore Nata montò su di un cocuzzolo. Noi eravamo sotto di lui tutti inquadrati. Ci disse: «Ora farete una gara di corsa fino all'accantonamento: chi di voi vincerà andrà in permesso di quarantotto ore!». Siccome il battaglione era formato per l'ottanta per cento di bersaglieri della provincia di Brescia e delle provincie limitrofe, con quarantotto ore tutti potevano arrivare a casa. Ma poi il comandante della compagnia, capitano Malis, che stava a fianco del maggiore disse: «A quello della mia compagnia che vince gli dò altre ventiquattro ore, allora quarantotto più ven-

tiquattro sono settantadue!». Decisi di farla e, per non essere lungo, la vinsi: fui l'unico fortunato del battaglione ad andare in licenza prima di partire per l'Africa. Quando tornai da quella licenza a Sovere, verso il dieci luglio, restammo quattro o cinque giorni ancora e il sedici partimmo per l'Africa. Gli anziani erano tutti preoccupati, sembrava che avessero un presagio di quello che ci aspettava.

E così ecco il giorno della partenza. Preso il treno a Brescia andammo a Mestre, lì cambiammo treno per la Jugoslavia: era la via per andare in Africa. Sul treno eravamo otto bersaglieri per scompartimento, con i bottini e le armi. La mattina dopo eravamo a Lubiana, ci fermammo in stazione, non ricordo quanto, ma ci fecero scendere per sgranchirci le gambe. Ricordo di quella città i tetti molto ripidi, significa che d'inverno ci fa molta neve. Dopo un pò partimmo per Belgrado. Qui il treno andava molto piano, c'era ogni tanto qualche fermatina, ma ci dissero di stare all'erta con le armi pronte perché sembrava che ci fossero i partigiani. Difatti, ricordo che dopo un pò il treno si fermò e ci affacciammo al finestrino: c'era tutta boscaglia, eravamo anche vicino ad una galleria. Ad un tratto, dall'ultimo vagone vedemmo scendere un bersagliere che di corsa andò verso la boscaglia e sparì. Era nell'aria l'antifascismo nell'esercito.

Il viaggio proseguì lento e arrivammo alla stazione di Belgrado. Qui, quando il treno si fermò, c'era un po' di movimento. Domandammo ad una camicia nera che stava guardando gli operai slavi che lavoravano sui binari che cosa fosse successo, ci rispose che un macchinista italiano aveva litigato con un operaio e gli aveva tirato un martello uccidendolo: quanto è brutta la guerra! Di lì partimmo per Sofia, che oltrepassammo senza fermarci, e via per Salonico. Quando arrivammo a Salonico ci fermammo in stazione: eravamo virtualmente in Grecia. Vi era stato un bombardamento aereo, c'erano molti operai greci, tutti scamiciati poiché faceva molto caldo, che stavano lavorando sui binari. Quando il treno si fermò vicino agli operai, questi vennero tutti sotto i nostri finestrini per chiederci pane ed altre cose. Sentire uomini che ti chie-

dono il pane, cosa devi pensare? Avvenne allora un fatto spiacevole: gli operai furono malmenati dai loro guardiani, noi reagimmo dicendo di lasciarli stare, sennò era peggio per loro. Ci risposero i guardiani: «Lo sapete cosa fanno la notte? Ci buttano le bombe dentro le caserme!». Rispondemmo: «Andate a casa e lasciateli liberi!». Vedere certe cose era intollerabile.

Si partì per Atene. Ricordo che la ferrovia da Salonico faceva un gran giro intorno alle montagne; il treno sbuffava perché lentamente, ma saliva. Ad un certo punto ci affacciammo al finestrino: avevamo sotto di noi uno strapiombo di almeno cinquecento metri. Qualche treno era andato a finire nel burrone e nel fondo si vedeva materiale bellico. Nella zona operavano i partigiani, tanto è vero che prima di una galleria si dovette stare fermi un paio d'ore per la loro presenza. Nella boscaglia scoppiò un grosso incendio. Quando ripartimmo, oltrepassata la galleria, si aprì davanti a noi la vera Grecia. Arrivati che fummo a Tatoi (dove c'era il campo di aviazione), ci fecero scendere e per ora sembrava che il viaggio fosse finito. Restammo lì un pò di giorni; c'era anche un battaglione di Alpini, anche loro fermi lì, ci dissero che un'ora prima era passato di lì Mussolini, che ritornava dall'Africa. Ci fecero alzare le tende e restammo lì qualche giorno. Anche qui successe qualche cosa. Quando si prendeva il rancio venivano i ragazzini del posto con un secchiello e ci chiedevano un pò di cibo: un cucchiaino qui, uno là e rimediavano qualche cosa. Un ufficiale, non ricordo di che Arma, li prese a calci: successe il finimondo! Queste cose, dovete sapere, sconvolgono gli animi di chi, per sua sfortuna, ci si trova in mezzo. Partimmo per Atene: ci fecero accampare in periferia, su nella parte alta della città, sotto i monti che la costeggiano. Mi ricordo che su quelle montagne c'era una fiaccola ardente come se fosse un pozzo petrolifero che bruciava. Noi eravamo accampati in un vecchio deposito fatto a circonferenza, adiacente alle case. Due anni fa sono stato in gita con la Marina ad Atene e dall'albergo ho fatto vedere a mia moglie il posto dove mi trovavo quarantasette anni prima.

Più passavano i giorni e più mi convincevo che la guerra è una brutta bestia, si assiste a cose che ti toccano il cuore e ti fanno sof-

frire anche dopo quarantasette anni. Al di là del nostro accampamento c'era la campagna con molti vigneti e il rancio che ci dava non era sufficiente. Un pomeriggio dissi a quelli della mia squadra: «Vogliamo andare a rubare un pò d'uva?». E così facemmo. Entrammo in un vigneto e ci empimmo il petto di uva. Eravamo pronti ad andare via, quando mi intesi chiamare: «Bersaglieri!». Mi voltai di scatto: c'era un giovane di circa vent'anni. Gli chiesi: «Sei greco?». E lui mi rispose di sì. «Coma mai parli bene l'italiano?». Rispose: «Mia padre è ingegnere, è stato molto tempo in Italia per lavoro, mia madre ed io eravamo con lui e così ho studiato in Italia e parlo come voi.». Gli domandai dove era suo padre, mi disse che era sotto la capanna in mezzo alla vigna. Gli chiesi di accompagnarci da lui; lo trovai seduto sotto la capanna di vimini, lo salutai stringendogli la mano. Credetemi, mi vergognai. Dissi: «Mi sento umiliato, vorrei sparire dal suo cospetto per quello che ho fatto». Gli chiesi scusa per me e per i bersaglieri presenti. Eravamo in sei, feci posare tutta l'uva sul tavolo, poi facemmo una bella chiacchierata, mi scusai di nuovo e ce ne andammo. Credetemi: per quel fatto ho sofferto molto. Sapete cosa ci disse? «Per noi quell'uva è pane».

Siccome la partenza dall'Italia fu improvvisa, io, che avevo avuto la fortuna di andare in licenza prima di partire perché vinsi quella famosa corsa, ero l'unico ad avere del denaro, che mi aveva dato mio padre. Noi quattro amici, Corridoni, Dotti, Benedetti ed io, giravamo per Atene consumando i miei soldi che durarono poco. Però bastava che la sera uno si lasciasse un pezzetto di pane, che ci poteva fare il mercato nero per andare al cinema e fare altre cose. Una sera ci mettemmo tutti e quattro il pezzo di pane in tasca e uscimmo per andare in città. Ma appena fuori dell'accantonamento ci si fece davanti una ragazzina che avrà avuto quindici anni e ci disse: «Dare mangheria, fare fic fic». La guardammo tutti e quattro, avevamo ventun'anni, ma fu più forte di noi. Mettemmo la mano in tasca e le demmo i quattro pezzi di pane che avevamo. Le feci di andare a casa, ma non le sembrava vero, camminava e ogni tanto si voltava indietro incredula del nostro gesto, non immaginando che in quel momento il nostro pen-

siero era rivolto all'Italia, a casa nostra, e si pensava: e se quello che sta succedendo qui succedesse un giorno in Italia? Vedete un giovane di ventun'anni a quali esperienze è sottoposto a causa della guerra?

Atene è una bella città. Ricordo che un giorno ci portarono inquadri a visitare l'Acropoli. Traversammo tutta la città, passando davanti al palazzo reale e salimmo su, fino all'Acropoli. Quando arrivammo, come in tutti paesi, c'erano greci che vendevano oggetti ricordo. Un soldato italiano (non ricordo di quale reparto) incominciò a malmenare uno di quei poveretti. Intervenimmo noi bersaglieri, lui si scusò, ma ci ripeté quello che già ci era stato detto a Salonico: che la sera facevano attentati. «Ma tu sai che questa gente muore di fame perché siamo venuti a fare i padroni a casa loro?» fu la nostra risposta. Siamo rimasti ad Atene fino al quattro agosto 1942, il cinque siamo partiti dal Pireo con la nave Italia, diretti all'isola di Creta. Siamo sbarcati a Candia, baia sud, il tredici agosto.

Siamo stati a Creta cinque giorni. Sbarcati con i camion ci portarono vicini al campo di aviazione e ci fecero fare la guardia agli aerei.

L'isola è molto bella: c'è un mare splendido, il terreno molto fertile, disseminato di vigneti, di filari di ulivi e di carrube (alla tarquiniese «guainelle»). Ricordo che nell'isola c'era un grosso cimitero dei caduti tedeschi del primo lancio di paracadutisti effettuato sull'isola: il terreno era tutto cosparso di croci. Gli abitanti erano terrorizzati se si bussava alla porta! Aprivano solo se gli si diceva che eravamo italiani. Il fatidico momento della partenza per l'Africa era arrivato. Preparammo tutto, ma questa volta non si andava con la nave, bensì con l'aereo. Il primo apparecchio ad alzarsi in volo fu quello su cui mi trovavo io. In ogni apparecchio c'erano circa trenta bersaglieri con tutto l'equipaggiamento. Nel tempo che ci misero tutti i ventotto aerei ad alzarsi in volo, tanti erano di numero, il mio apparecchio era già arrivato a tremila metri di altezza. Io ero seduto vicino al radiotelegrafista tedesco, davanti a me avevo il bersagliere Labardi. Il tedesco, mentre l'apparecchio

girava in alto, mi disse, indicando dal finestrino: «Caporal maggiore, campo!». Io feci finta di non sentire, ma lui replicò: «Avere paura!». Allora mi feci coraggio e guardai giù, ma per me fu una brutta esperienza dato che soffro le vertigini. Dopo aver completato la formazione dei ventotto aerei, lasciammo l'isola. Ad un tratto il telegrafista mi disse: «Stare attento, ora fossato!». Difatti, arrivati sul mare c'era un grosso vuoto d'aria (i tedeschi lo chiamavano fossato): si va giù di colpo di sessanta o settanta metri, poi di colpo si ritorna in quota. L'isola, come ho già detto, era piena di vigneti e di uva, tutti ne avevamo mangiata tanta. E con quel balzo cominciò la serenata. C'era un secchio che girava per tutto l'aereo per i vari bisogni. Il bersagliera Labardi che mi era di fronte pesava minimo novanta chili, di uva prima di partire ne aveva mangiata almeno quattro o cinque chili. Dopo quel balzo cominciò a sudare e io gli chiesi: «Che ti senti male?». Lui mi rispose di no. Vi sto parlando di questo piccolo perché è curioso: era un momento di grossa tensione nervosa ed eravamo soggetti anche ad attacchi aerei. Il sudore ormai inzuppava tutta la camicia cachi e le ginocchia di Labardi, allora di nuovo gli chiesi: «Ti ci vuole il secchio?». Ma lui non fece in tempo a dire nulla, mise una mano davanti alla bocca, ma non strinse le dita, sembrava di vedere un'autobotte: mi innaffiò tutto, avevo i semi dell'uva dentro la camicia, negli occhi e dentro le orecchie, insomma l'uva che aveva mangiato me la scaricò tutta addosso.

Il viaggio proseguì. Dopo circa dieci minuti che si volava ebbe inizio quello che per me è stato uno dei momenti più brutti della guerra. All'improvviso l'aereo cominciò a sobbalzare, uno dei motori si fermò, ed iniziammo a perdere quota. Guardai fuori del finestrino: i ventisette apparecchi se ne stavano andando, noi continuavamo a perdere quota e l'apparecchio seguiva a sobbalzare. Eravamo ormai a cinquanta metri dall'acqua, non parlava nessuno, eravamo pronti alla catastrofe. Allora il radiotelegrafista disse: «Niente paura». Io fra me e me pensavo: la paura c'è, e manco poca! Viaggiammo così per circa mezzora, barcollando in quel modo sul pelo dell'acqua. Ma si vede che il pilota, a forza di toccare, riuscì a mettere in moto il motore fermo; l'apparecchio di colpo si impennò e riprese quota, con un gran sospiro di noi tutti, che non

parlavamo più da quando si era fermato il motore. Arrivammo a Tobruk mezzora dopo gli altri. Appena misi piede a terra mi inginocchiai, presi una manciata di sabbia e la baciai molte volte; altri fecero come me. Dissi: «Non metterò più piede su un aereo per tutto il resto della mia vita.» Difatti con le gite ho visitato quasi tutta l'Europa, ma sempre in pullman o in auto. Dopo circa un quarto d'ora che eravamo fermi lì sul campo abbiamo avuto il battesimo del primo bombardamento aereo. Forse gli inglesi erano venuti a conoscenza dell'arrivo del nostro battaglione. Finito il bombardamento ci misero sui camion e partimmo per Derna. Arrivati là, ci accampammo per due o tre giorni sulle rocce fuori Derna per fare i tiri. Il secondo giorno, mentre ero seduto fuori della tenda, passarono di là camion carichi di fanti. Guardando dietro ad uno di questi camion fissai un fante pensando. io quello lo conosco. Provai a chiamarlo. Avevo azzeccato: era un mio paesano ed amico! il suo nome era Pietro Verbo; passammo un paio di giorni insieme. Pensate a quanto è piccolo il mondo: due amici dello stesso paese che si incontrano così lontano da casa in un momento così brutto.

Lo lasciai: si doveva partire per El Alamein. Viaggiavamo spesso di notte; passammo Tobruk, Bardia, Marsa Matruc, Sollum e così ci avvicinammo ad El Alamein. Ci fermammo di sera dopo Sollum, vicino al mare. La notte sembrava di vedere i fuochi di artificio: da tutte le parti lampeggiavano le cannonate. Ad un certo momento andammo sul costone del mare e vedemmo tutti lumini su scialuppe galleggianti che dondolavano: dettero l'allarme, ci fecero prendere le armi e ci mandarono tutti sulla spiaggia, sembrava che dovesse avvenire uno sbarco. Si stavano prendendo gioco di noi.

La mattina seguente si partì per El Alamein. Passammo vicino al campo di aviazione nella zona di El Daba; fatti ancora un decina di chilometri ormai si vedeva già il minareto. Ci fermammo vicino al mare. Due ufficiali presero con sé una cinquantina di bersaglieri e li portarono a visitare la prima linea del fronte: poi li mandarono avanti in ordine sparso, fin quando si affacciarono nella discesa che porta alla depressione di Marza Amra dove erano le due prime linee, quella inglese e quella italiana. Quello era lo scopo della visita: far vedere le truppe fresche. Ebbero un bel battesimo del

fuoco. Non mi sono pentito di non essere andato perché ci furono dei feriti.

Eravamo ormai nelle vicinanze del fronte: da lì, dove eravamo, si vedeva bene il minareto di El Alamein. Restammo là qualche giorno, poi partimmo per andare in prima linea. Con i camion arrivammo fino al comando di battaglione che già era sul posto e aveva dato il cambio all'altro; proseguimmo a piedi per l'ultimo tratto. Tutti gli altri andarono verso la prima linea, io fui chiamato dal colonnello. Poiché in dotazione avevo la mitragliera da venti millimetri, arma con cui avevo fatto il corso a Civitavecchia, il colonnello mi portò con la mia squadra a centocinquanta metri dal comando di battaglione e mi disse: «Qui devi fare la postazione e ricordati che il comando di battaglione è sotto la tua tutela.» La postazione si trovava in un punto che dalla prima linea non si vedeva. Sarebbe bastato andare cento metri più avanti per poter scoprire le due prime linee, che erano sei o settecento metri di fronte a noi. Comunque lavorammo fino alle due di notte per fare la postazione su trecentosessanta gradi, cioè circolare, perché l'arma gira su se stessa; poi facemmo le buche per noi. A lavoro finito lasciai uno di guardia e ci mettemmo a dormire. La mattina all'alba venne un portaordini dal comando e mi disse che dovevo andare dal Colonnello e difatti andai. Era sotto il suo rifugio, mi presentai: «Comandi, signor colonnello!» « Mi disse : « Questa sera all'imbrunire prendi la tua squadra, le armi e tutto quello che avete e vieni da me.» Pensai che ci avrebbe cambiato posto. La sera così feci. Arrivato davanti al suo rifugio, venne fuori e mi ordinò di seguirlo con tutta la squadra. Mi portò a cento metri dopo il comando di battaglione verso il mare che distava trecento metri e disse: « Qui fai la nuova postazione.» Allora risposi al colonnello: « Ci vorranno due tre ore per fare la postazione. Quando abbiamo finito metto uno di guardia e gli altri li faccio dormire. « Questo perché era un punto in cui il terreno era molto duro da scavare. Lui mi disse: «Va bene» e se ne andò. Però per me c'era qualche cosa che non filava.

Verso mezzanotte finimmo la postazione e ci mettemmo a dormire. Era passata circa un'ora che il bersagliere Catone, messo di guardia, mi chiamò: «Caporal maggiore, caporal maggiore!» Ri-

sposi un po' alterato: «Cosa vuoi? Lasciami dormire!» Fu allora che intesi la voce del colonnello che urlava: «Vieni fuori!» Uscii come ero, in mutande; gli dissi subito: «Ci ha dato il permesso lei!» Allora urlò: «Se ci attaccano come fai?» Poi mi chiese di dove ero: «Tarquinia, provincia di Viterbo» risposi. E lui forte: «Sei sempre un terrone! Domani mattina all'alba lascia l'arma qui e con la squadra vieni da me.» Cosa avreste pensato voi? E qui ritorniamo a poc'anzi, quando ho detto che c'era qualcosa che non mi filava. Ho pensato: questo è un fifone che non dorme tranquillo. All'alba prendemmo tutte le nostre cose e andammo da lui; dopo un po' uscì dal suo rifugio mi disse: «Con i tuoi uomini vai per quella strada fino alla prima linea, al centro di fuoco del capitano che avevo a Bagnolo Mella. Ci caricammo gli zaini; mi consegnarono un fucile mitragliatore e delle munizioni. Ci incamminammo. Duecento metri in lieve salita, poi si iniziò a scendere, scoperti dalla prima linea. Nel giro di tre minuti fummo individuati dagli inglesi: ci arrivarono addosso una decina di cannonate. Allora prendemmo a correre e sbagliammo anche strada: invece che dal capitano Malis andammo a finire dal tenente Casa Massima. Riprendemmo fiato; il tenente Casa Massima ci disse: «Chi è quel matto che vi ha mandato qui in pieno giorno?» E qui ritornarono i miei dubbi sul colonnello. Attendemmo la sera; poi, coperta quella distanza che ci separava, arrivammo al centro del fuoco del Capitano Malis. Là trovai anche il tenente Goffredo Biciocchi di Roma, che era stato con me a Bagnolo Mella: era il tenente del plotone motociclisti. Alla mia squadra fu assegnato un tratto di camminamento con le buche già fatte; c'era anche la postazione per il fucile mitragliatore.

Durante il giorno non potevamo alzarci in piedi, avevamo gli inglesi a circa un chilometro di distanza e ci avrebbero potuto vedere ad occhio nudo. Eravamo costretti a rimanere dentro il camminamento tutto il giorno. Non appena ci vedevano ci sparavano addosso con l'artiglieria: veniva da noi tiro di disturbo. Però devo ammettere che se avessero voluto ucciderci tutti per loro sarebbe stato facile; a mio giudizio ci hanno risparmiato, ecco perché si chiamava tiro di disturbo. Eravamo a circa quattrocento metri dal mare e in quello spazio c'era un battaglione tedesco. Ebbe inizio

una vita d'inferno: non ci facevano chiudere più occhio con quel tiro di disturbo che non aveva mai fine, ma meno male, devo dire meno male, che sparavano avanti e dietro i capisaldi risparmiandoci.

Sono stato comandato con la mia squadra per dieci giorni per andare distaccato dal centro, in una postazione tra noi e quel battaglione tedesco. La sera mettevo la sentinella; c'era un cocuzzolo in cui noi potevamo ripararci, riempivamo il vuoto che era fra noi e il battaglione tedesco. Ricordo che la seconda sera che eravamo lì, la sentinella dette il chi va là. Mi alzai e corsi a vedere di che si trattava. Era un sergente tedesco che, come seppi in seguito, si chiamava Smit. Quella volta restammo insieme due o tre ore, poi tutte le sere veniva a trovarmi e io gli portavo il nostro rancio che a lui piaceva tanto

Ricordo che intorno a mezzogiorno mi veniva sempre una fame da lupo: capirete, il rancio arrivava ogni ventiquattro ore, tutte le sere alle otto. Io alle sette e trenta me l'ero mangiato col pensiero, ecco perché a mezzogiorno avevo sempre una fame da lupo. Così andavo carponi lungo il camminamento fino ad arrivare al rifugio del tenente Goffredo Biciocchi. Mi mettevo seduto per terra e facevo finta di tossire, allora il tenente mi sentiva e mi chiamava: «Blasi, vieni qua!» Entravo dentro il rifugio e per prima cosa mi diceva: «Hai fame?» Poi prendeva il pane che gli avanzava, lo tagliava a fettine, mi ci spalmava sopra la marmellata, poi si divertiva a vedermela mangiare. Ma ci pensate che avevo solo ventidue anni e dovevo soffrire in quel modo? Per chi e per che cosa? Che cosa avevamo fatto per essere esposti continuamente al pericolo di morte!? Per poi sapere che quelli che avevano i prosciutti facevano il soldato in Italia!

Gli inglesi quando sentivano il rumore del camion iniziavano a cannoneggiare. Ma voi vi chiederete: «Come facevano a sentire il rumore del camion?» Ora vi dirò che in Africa, e soprattutto di notte, ogni piccolo rumore diventa un grosso rumore. una sera andai a prendere il rancio e il capitano mi fece chiamare. Andai nel suo rifugio, perché gli ufficiali avevano il rifugio, noi no, solo il telo da tenda per coprire la buca dove si dormiva; Mi mise di guar-

dia fuori del rifugio dove dormiva, in caso fosse venuta qualche ispezione.

Passò la prima notte, passò la seconda e così via, fino a quando, stanco, una notte mi addormentai. Ma quella notte non successe nulla. La sera dopo, quando tornai a prendere servizio, detti la buonasera al capitano come facevo al solito e lui di colpo mi rispose: «Ti punisco con dieci giorni di rigore e non idoneo ai gradi di sergente!» Allora gli dissi: «Ma che scherzo è questo, signor capitano?» «Non scherzo per nulla» e ripeté: «Dieci giorni di rigore e non idoneo ai gradi da sergente!» Da un giorno all'altro avrei dovuto prendere i gradi. Allora gli dissi fuori di me e alzando la voce: «Capitano non sono questi i momenti per scherzare!» Mi rispose: «Fai silenzio! Sei punito e basta!» Non ci vidi più. Presi il moschetto e misi la pallottola in canna, ma siccome avevo urlato era accorso il tenente Biciocchi che mi prese per le spalle e mi portò via. Mi sarei potuto rovinare, ma mettetevi nei miei panni: fino a quel momento avevo sempre fatto il mio dovere, sennò non sarei diventato caporal maggiore. Ho saputo che tutto questo era successo perché il furiere, un veneziano, mi aveva trovato addormentato. Non era il caso di arrivare a tanto! Il capitano mi odiava fin dai tempi in cui eravamo a Sovere: infatti un giorno ci portarono dentro una vallata in presenza di un generale. Fummo chiamati io ed il caporal maggiore Manara per fare i salti mortali senza la pedana. Ma non mi sentivo bene e non li volli fare e da quel giorno mi ha sempre odiato fino a quella brutta sera al centro Biciocchi. Eravamo oramai all'otto ottobre 1942; quel giorno mi chiamò il tenente Biciocchi per dirmi: «C'è da fare una pattuglia pericolosa, ma servono volontari, tu che fai?». «Se ci va lei perché non ci dovrei venire anch'io?» Il tenente ci portò dal capitano. eravamo in nove. Quando il capitano mi vide, disse: «Hai anche questo coraggio?» Risposi: «Sì, perché non sono capitano.» Era il dieci ottobre: andammo al comando di battaglione dove il colonnello ci disse due parole di circostanza. Poi partimmo alla volta del comando tedesco, che era sul mare e arrivava fino al mio centro di fuoco. Arrivati là ci spiegarono come si doveva fare per varcare il campo minato e come si doveva fare per il rientro.

Prese le dovute informazioni, il tenente Biciocchi dette il via alla missione; varcammo il campo minato con un soldato tedesco che ci fece da guida. Da quel momento non si poteva più parlare, ma fare e dire tutto a gesti. Vi spiego la posizione della zona. Avevamo il mare alla nostra sinistra, in quel momento eravamo sull'arenile lontano dalla battigia venti metri; alla nostra destra un ciglio con cespugli come se ne vedono anche nelle nostre spiagge a dividere l'arenile dal terreno fertile.

E così fino alla linea inglese! In cielo c'era una luna che faceva molto chiarore. Bisognava stare molto attenti. Per precauzione ci mettemmo il moschetto al collo, con la linguetta della bomba a mano in bocca e via andando avanti in ginocchio. Bisognava essere pronti ad ogni evenienza. Perché può succedere che, la pattuglia, inoltratasi in terreno neutro fra le due linee, arrivata a un certo punto trovi la pattuglia nemica in agguato. La distanza che ci separava dalla linea inglese era di circa seicento metri.

Camminammo per quasi duecento metri in ginocchio, poi mi ricordo che il tenente era avanti a me si voltò indietro e, con un cenno, mi fece osservare che su quella specie di pista si vedevano, ad una certa distanza, tre o quattro ombre che sembravano persone distese a terra. Annuì e lui, sempre a cenni, disse di andare avanti. Ci spostammo camminando proprio sotto i cespugli dal lato del mare, che appena mosso, mugulava: ma i piccoli marosi arrivavano molto bene alle nostre orecchie. Con cautela coprimmo quei cinquanta metri che ci separavano dall'inesistente pericolo, poiché ci accorgemmo con soddisfazione che quelle ombre erano fustini vuoti lasciati dagli inglesi durante la ritirata.

Proprio lì facemmo una piccola sosta; il riposo durò una decina di minuti. Io e il tenente, con due sentinelle, facemmo un breve giro là intorno.

Riprendemmo la marcia, era molto faticoso camminare in quel modo. Ci fermammo ancora dopo altri duecento metri, poi iniziò l'ultimo tratto che ci avrebbe portato alla nostra meta, il reticolato del campo minato inglese.

Faccio presente che il tenente aveva già detto, a me graduato, lo scopo della missione: mettersi in postazione fuori del campo minato inglese e, se fossero usciti, fare dei prigionieri. Con l'ultimo

balzo ci portammo sotto il campo minato inglese e ci disponemmo in quadrato per poterci difendere, in caso di bisogno da tutti i lati. Cominciammo a sentire la voce degli inglesi, in quanto la profondità del campo minato era di una trentina di metri. Un colpo di tosse ci avrebbe traditi. Mi è rimasto impresso (non conoscevo l'inglese) quando nel silenzio della notte intesi: «Okei Gianni!» Ripeto: un colpo di tosse o uno stamuto ci avrebbero fatti scoprire e non so quale fine ci sarebbe spettata.

A un certo punto il tenente, senza dire niente a nessuno, si allontanò dal nostro perimetro, ci girò intorno e si presentò dalla mia parte. Ricordo che vedevo un'ombra camminare carponi avvicinandosi; pensai fosse un inglese e, poiché sapevo che si dovevano fare prigionieri, attesi finché arrivò a venti metri. Anche lui non ci vedeva perché eravamo tutti distesi per terra e fermi. Meno male che i due bersaglieri vicino a me aspettavano per vedere quello che avrei fatto io: feci un piccolo giro di ispezione con gli occhi nel nostro quadrato e mi accorsi che mancava il tenente, così fui sicuro e aspettai che si avvicinasse. Finito bene questo episodio, il tenente ammise di aver sbagliato allontanandosi senza aver detto nulla, devo riconoscere che non temeva il pericolo. Passammo tutta la notte in quella posizione. Nessuno degli inglesi uscì; mancava poco all'alba quando il tenente piano piano ci fece cenno di tornare indietro e ci fece varcare quel ciglio erboso che ci divideva dall'arenile. Così iniziammo il ripiegamento che all'inizio fu lento, ma poi cominciammo a correre, in quanto l'alba era ormai vicina. Vi assicuro che fu una notte molto lunga e angosciata, una delle peggiori della guerra, un'esperienza che non auguro a nessuno di fare. Un encomio lo ricevevamo anche dal comandante tedesco, ma non l'ho potuto mai avere perché dopo pochi giorni iniziò la ritirata.

Fui anche preposto per i gradi di sergente, ma anche quelli, o per via della ritirata o per qualche ufficiale, non li ho potuti mai avere. Passarono altri cinque o sei giorni, poi ci dettero il cambio, perché a noi era stato riservato il compito più brutto. Fummo condotti nelle retrovie ad una decina di chilometri dalla prima linea; ci accampammo sul ciglione del mare. Eravamo a meno di un chilometro dal minareto, era circa il venti ottobre. Ricordo bene che in quei giorni andai a trovare un mio compaesano, Adalberto Eu-

sepi, che era con i pezzi di artiglieria da centoquarantanove e centocinquantadue che stavano nelle postazioni poco distanti dal minareto. Passammo una mezza giornata insieme, poi ci lasciammo: ci saremmo ritrovati in prigionia a Tripoli, al campo 312, dopo un anno.

A questo punto ha inizio per me la fase più brutta di tutta la guerra. Si stava approssimando l'attacco inglese. Il ventidue sera io, Benedetti e Corridoni eravamo su quel ciglione sul mare e stavamo chiacchierando prima di metterci a dormire: ero con le spalle rivolte verso la prima linea, quando avvertii, con la coda degli occhi, un chiarore dietro di me seguito da un mugolio. Pensammo subito all'attacco inglese, ci alzammo in piedi; nessuno si può fare un'idea di quello che apparve ai nostri occhi. Era come un ferro di cavallo rovente. Mi ricordo che io, Dotti, Benedetti e Corridoni ci mettemmo nel punto più alto e facemmo nottata a vedere quell'orrendo spettacolo che è la guerra; poi l'artiglieria iniziò ad allungare il tiro, ebbero inizio anche i bombardamenti aerei: i colpi di artiglieria cominciarono ad arrivare anche da noi e andavano a finire anche in mare: Dopo un paio di ore di quell'inferno, tra i bengala lanciati dagli aerei, il chiarore delle cannonate e la polvere alzata dalle esplosioni, sembrava che il cielo bruciasse.

Passammo la notte in quel modo; il mattino, verso le otto e mezza, ci fu una piccola battaglia di carri, ma lo scopo degli inglesi era quello di sondare le nostre forze: se ne andarono subito.

Così ebbe inizio la battaglia più grande di tutte le guerre. Pensate: ogni dieci minuti, senza interruzioni, arrivavano diciotto bombardieri Mosquito che scaricavano sulle nostre teste tonnellate di bombe e così durò per i giorni a seguire. Poiché il fronte era come un ferro di cavallo, i primi diciotto aerei iniziavano dal mare dove eravamo noi, i secondi prendevano a scaricare da dove avevano lasciato i primi, e così via per tutta la giornata.

L'artiglieria non cessava mai di sparare, eravamo tutti in stato di allarme, sotto il pericolo continuo di morire. In quel modo sono passati tre lunghi giorni.

Poi ufficiali, sottufficiali e graduati fummo chiamati sotto la tenda del comando di battaglione: il colonnello ci disse che in serata saremmo partiti per andare all'attacco della quota ventotto, davanti

al minareto: a dire il vero non so a che distanza; quota che, se non sbaglio, era stata perduta dal 159° Fanteria, e noi dovevamo riconquistarla. Difatti nel tardo pomeriggio ci fecero preparare. Era il ventisei ottobre. Quando stava per calare il sole ci fecero montare sui camion; andammo tre o quattrocento metri avanti al minareto, poi di colpo i camion si fermarono e ci venne l'ordine: «Tutti a terra con le armi!» Alla mia squadra, che aveva il Solutur, arma polacca, dettero ordine di fare la postazione. lavorammo fino alle tre di notte; da est iniziava già l'alba, eravamo stanchi morti, quando venne un secco ordine: «Prendete armi e munizioni che si va all'attacco!» Leggendo, non potete rendervi conto a che cosa siamo andati incontro.

Mi ricordo che il capitano Malis era a non più di venti metri da me. Intanto si stava facendo giorno. Mi chiamò: «Caporal maggiore Blasi, avanti con tutta la squadra!» Ci mettemmo in piedi, e di corsa, trasportando l'arma, facemmo un balzo di circa cento metri. In quel momento scoppiò il putiferio. Dall'osservatorio inglese avevano visto il nostro attacco e di conseguenza arrivò la prima salva di cannonate. una squadra alla volta raggiunse la mia linea. Tempo che avesse fatto il balzo tutto il battaglione sarebbe passato qualche quarto d'ora. Ma di nuovo la voce del capitano: «Blasi avanti per il secondo balzo!» Il capitano mi aveva dato una punizione, quando eravamo in prima linea e ancora mi stava punendo, facendomi essere sempre il primo a balzare avanti.

Vi dico questo perché le insidie della guerra sono molte. Gli inglesi avrebbero potuto avere il tempo di mettere delle mine lungo quel percorso e il primo che andava avanti correva il pericolo di saltare sopra le mine.

Al quarto o quinto balzo, appresso alla mia squadra venne anche il capitano, che già avevo visto bere da una bottiglietta qualcosa di eccitante. Quando arrivò dove ero io mi disse: «Blasi, che hai paura?» Gli risposi che con me non avevo nessuna bottiglietta con l'anice dentro.

Questi balzi non è che si facevano fitti fitti, in quanto le salve di cannonate si ripetevano continuamente e iniziò poi anche il bombardamento aereo. Ricordo che a una scarica dell'artiglieria rimase ferito il bersagliere Locchener, mi sembra fosse trentino. Si tol-

se la camicia, mostrò a tutti aveva tre o quattro rigagnoli di sangue che gli scendevano già e ci disse: « Vendicatemi! » Sono momenti indescrivibili. Nella mia squadra avevo Nedrotti, Maccabiani, Benedetti, Di Donato, Delle Monache, Faverversani, Giallongo e Cannarella; quelli che mi davano da fare di più erano i due napoletani, così li chiamavo io, perché ad ogni balzo che si doveva fare, piangevano.

Avanzammo in quel modo tutto il giorno: arrivati a tre quarti della strada che si doveva percorrere, da dove eravamo partiti noi la mattina, sbucarono due battaglioni tedeschi: uno sul lato destro e uno sul lato sinistro del nostro schieramento. Cominciarono a venire avanti in piedi, senza curarsi delle cannonate. Ad arrivare a noi ci misero poco, ma lasciarono sul campo morti e feriti; si fermarono solo quando ci ebbero raggiunti. E arrivammo così all'ultimo balzo. Bisognava fare gli ultimi cento metri prima di arrivare ad una specie di altura naturale che ci avrebbe coperto dagli inglesi; dopo cinquanta metri occorreva passare sotto un reticolato a due fili, e più avanti, dopo altri cinquanta metri, c'era questo gradino naturale alto circa due metri. Lontano da quel rialzo, a circa duecento metri, c'erano i fortini in mano agli inglesi.

Io speravo che in questo ultimo balzo il capitano non chiamasse me per andare avanti, perché pensavo: cosa ci sarò dietro quel reticolato? Perché lì ci poteva essere benissimo un campo minato. In quel momento si cominciarono a sentire le prime raffiche di mitragliatrice; come ripeto, speravo non chiamasse me, e invece intesi quella solita voce: « Blasi avanti! » Allora Di Donato e Delle Monache si misero a piangere e a invocare san Gennariello; dissi a Benedetti: « Vado con Maccabiani e Faverversani e porto con me anche il Solutur, tu pensa a quei due. » Forse è bello e piacevole leggere queste cose, ma se solo si potesse immaginare lo stato d'animo di ognuno di noi in quel momento! Col cuore in gola spiccammo la corsa trascinando il Solutur. Arrivati al reticolato vi passammo sotto, chiusi gli occhi e feci i primi cinque o sei metri: con mia gioia mi accorsi che il campo minato non c'era! In quel momento le raffiche di mitragliatrice ci sfioravano. Quanto mi piacerebbe farvi sentire il sibilo delle pallottole, mica trovarvici, beninteso. Coprimmo quella distanza di trenta, quaranta metri e arrivammo sot-

to quella duna che ci copriva dagli inglesi e dal tiro della mitragliatrice. Ci buttammo per terra ed io rivolsi un pensiero a mia madre, che mi è morta quando ero piccolissimo, ringraziandola di avermi accompagnato fino a lì. Poi mi voltai indietro, facendo cenno a Benedetti di fare avanzare i due napoletani. Lo fecero combattere un po'! Poi vidi che si alzò in piedi, tirò su uno di loro e gli dette uno schiaffo. A quel punto spiccarono la corsa e arrivarono da me.

Intanto l'artiglieria continuava a sparare. Qua e là c'erano feriti, specialmente nei due battaglioni tedeschi che si stavano disponendo ai nostri lati. Quando i due napoletani arrivarono sotto la duna dove mi trovavo, si misero a piangere come due ragazzi, si abbracciarono ed invocarono san Gennariello mio! Piano piano era arrivata tutta la squadra, poi col cuore in gola guardammo indietro, verso il battaglione che in ordine sparso veniva avanti, e faceva quello che avevamo fatto noi prima. Dietro il cocuzzolo, a duecento metri, si era fermato il comando di battaglione al riparo delle cannonate. Verso le cinque e mezza di sera tutto il battaglione era dietro a quella duna a forma di semicerchio che arrivava fino al battaglione tedesco alla nostra sinistra e che ci dava un provvisorio riparo. Da quel momento l'artiglieria ci sparava dietro le spalle. Ci arrangiammo: mi ricordo che con la baionetta scavai una piccola buca per starci dentro e tutti fecero come me; poi ci mettemmo seduti, eravamo stanchi morti.

Avevamo conquistato la quota ventotto perduta dal 159° Fanteria, non parlava quasi nessuno. Cominciò a calare la sera. Quando si fece scuro misi l'arma in posizione, con la canna a sfiorare la duna, poi ci mettemmo seduti nelle nostre buchette: passammo una notte insonne, sempre pronti in caso di attacco.

Finita la guerra e giunto a casa, ho sentito dei racconti fatti qua e là da certi che sono stati al fronte come me, che dicevano: io ho ammazzato, io non avevo paura di niente. Non ho mai dato retta a queste cose, in quei momenti la paura regna in tutti. Certamente, se ti attaccano, sei costretto a difenderti, ed ecco che questo lo chiamano coraggio. Quella sera il rancio non arrivò, perché l'artiglieria faceva fuoco di sbarramento dietro di noi per non far passare mezzi e rifornimenti. Arrivavano gli apparecchi inglesi e lan-

ciavano i bengala; era tutto illuminato, fu una nottata d'ansia e molto dura. Di questa brutta giornata un fatto mi lasciò sconvolto: nell'ultimo balzo che facemmo io, Maccabiani e Faversoni, quando arrivammo sotto la duna e le pallottole della mitragliatrice ci sfioravano, una di queste colpì Maccabiani che morì. Era quel bersagliere che quando eravamo a Bagnolo Mella mi diceva che sarei dovuto andare al suo matrimonio quando si sarebbe sposato. Per due giorni è stato davanti alla mia buca, con le braccia ripiegate sul petto, perché non poteva arrivare da noi nessun mezzo per via dello sbarramento di artiglieria. Lo abbiamo dovuto guardare per due lunghi giorni, ed è in quei giorni che ho maledetto la guerra e chi la scatena.

Ecco di nuovo l'alba: polvere, cannonate ed anche qualche colpo di mortaio. Verso le nove viene da me il capitano Malis, ma è perché mi vuole bene, e mi dice: «Blasi, prendi la tua squadra e vai ad espugnare quel fortino! « Questo era a centocinquanta metri da noi, ma il terreno dalla mia postazione era messo in modo che, come superavi la duna, ti spazzavano via con la mitragliatrice. Allora gli risposi: «Guardi che da qui dove sono è umanamente impossibile! « Mi disse: «Ti rifiuti? « Forse voleva che gli dicessi di sì. Risposi: «Non mi rifiuto, ma vorrei farle vedere una cosa.» Presi il calcio del Solutur e lo mossi qua e là, in modo che la lunga canna facesse specchio al sole. Ci arrivò addosso una lunga scarica di mitragliatrice, riconobbe che avevo ragione; andò allora dal caporale Tranquillini e lo fece andare avanti, ma non appena sbucarono alla visuale degli inglesi, quasi tutta la squadra rimase ferita. Tra loro un grande amico, Silvano Corridoni, di Siena, col quale, finita la guerra, ci siamo incontrati molte volte. Con lui, Benedetti e Dotti eravamo il trio della fame. Quando seppi che era rimasto ferito andai da lui che era distante da me cinquanta metri. Una pallottola lo aveva colpito ad una tempia, era passata sotto la cotenna ed era uscita dietro la nuca. Mi ricordo che nel giro di dieci minuti la testa gli si era gonfiata tutta. Lo tenevo sulle gambe, mi diceva: «Blasi mio, moro! « Ma siccome vedevo di che si trattava, gli dicevo: «Stai zitto, sei fortunato, te ne vai a casa; io chissà che fine farò?» Vorrei vedere quei coraggiosi

in questi frangenti che cosa avrebbero pensato. Lo misi per terra e tornai al mio posto.

La giornata fu piena di scaramucce, era mezzogiorno e non si mangiava. Nel pomeriggio, curioso, mi portai carponi per terra fuori del ciglio: guardai bene il fortino e la feritoia dove avevano la mitragliatrice; era rivolta proprio verso di me. Allora mi feci aiutare dalla mia squadra, mettemmo la canna del Solutur a sfiorare il terreno, misi la pallottola in canna, quella dirompente, presi bene la mira (era oltretutto un'arma molto precisa) e sparai. Feci centro, ma dopo un minuto ci arrivarono addosso cento cannonate: meno male che eravamo dietro quel riparo.

Passò il primo giorno alla quota ventotto; la notte fu molto lunga. Chiacchieravamo, però vi era qualche cosa nell'aria che non andava, il presentimento che qualcosa di brutto ci dovesse capitare da un momento all'altro. Era il ventisette ottobre. La giornata passò sotto fitti bombardamenti, tiri di mitragliatrice, aerei; però ancora si doveva mangiare. Quelli coraggiosi come avrebbero fatto? Ecco l'alba del giorno faticoso, il ventotto ottobre, una giornata molto dura. Ci fu qualche scaramuccia di qua e di là, dalla parte dei due battaglioni tedeschi, oggi possiamo dirlo, erano solo piccoli sondaggi di quello che sarebbe successo appresso.

Iniziava a calare la sera, quando sentimmo il rumore di un camion che veniva dalla nostra linea, venne anche la croce rossa che portò via il povero Maccabiani e qualche ferito. Il camion ci aveva portato il rancio: lo prendemmo in poco tempo e tornammo verso le nostre buche. Mettemmo la gavetta e il gavettino a terra, sul ciglio della buca. A nessuno andava di mangiare. Forse nel nostro intimo sentivamo che qualche cosa di brutto stava per accadere e ci rendeva nervosi, al punto di non mangiare anche se erano tre giorni che facevamo digiuno. Allora chiesi a Benedetti che cantava molto bene: «Cantaci una canzone, almeno ci fai venire fame.» Mi rispose: «Blasi non me la sento. « Insistetti, allora mi disse: «Vi canterò 'Va la nave silente'.» Chi la conosce sa che è una canzone molto melodiosa. Con la sua voce bella in quel silenzio, sembrava che gli inglesi sentissero anche loro, invece si stavano preparando al peggio. Mancava poco a finire tutta la canzone allorché dalla par-

te della linea inglese sembrava che tutto andasse a fuoco. E a noi bastò un attimo per comprendere che ci stavano attaccando, era quello che i nostri animi sentivano. Fu una questione di secondi: le granate di artiglieria cadevano da tutte le parti. Tra colpi di mortaio, bombardamento aereo e bengala sembrava che in mezzo a quel polverone tutto andasse a fuoco. Immaginate di vedere l'inferno, noi ne eravamo al centro. Mi ricordo che mi buttai come tutti dentro quella buchetta che avevamo fatto appena arrivati là, con la testa fra le mani perché sotto di noi la terra tremava. Mentre ero in quella posizione pensai a mia madre, che mi salvasse e sono sicuro che quella sera e altre volte è lei che mi ha protetto da una morte certa.

Quel finimondo durò tre lunghe ore, poi cominciarono ad allungare il tiro: ciò significava che appresso venivano le truppe di attacco. E così fu.

Mi ricordo l'urlo del Capitano Malis: «Siamo circondati, difendetevi!» Ma che cosa era successo? Mentre l'artiglieria sparava nei due fianchi laterali; gli inglesi avevano attaccato i due battaglioni tedeschi, poi ci avevano circondato e ora venivano avanti da tutte le parti. Erano australiani e neozelandesi, tutti ubriachi, perché solo loro venivano mandati davanti ai bersaglieri. Ci chiamavano il gallo del deserto, Chicchirichì. Sentivo che dicevano: «El Daba, urrà.» Ormai la battaglia era cominciata, ma il significato di quel «El Daba, urrà» era sfondare le linee ed arrivare a circa dieci chilometri di distanza da lì. In quel momento ebbe inizio una grossa confusione: eravamo al combattimento all'arma bianca. Ricordo che tentai di chiamare Benedetti che era alla mia sinistra per dirgli. mettiamoci spalla a spalla. Ma già era morto. A quella vista mi sono imbestialito, ho perso la ragione; quello che ho fatto non lo ricordo, ma certo ho combattuto in quella mischia per almeno mezzora.

Ritornato in me, vidi il bersagliere Maier (quello che era stato degradato a Bagnolo Mella) «Blasi arrendiamoci – disse – siamo sopraffatti». Avevamo australiani e neozelandesi da tutte le parti: si erano disposti su due file tra le quali camminavano verso la linea inglese già molti bersaglieri con le mani alzate. Allora anche noi ci accodammo. Maier, che era dietro di me, mi disse: « Blasi,

getta via le giberne. « Le avevo ancora affibbiate intorno alla vita, le sffibbiai e le lasciai cadere per terra. Ogni tanto, mentre si camminava, si sentiva un lamento.: era un soldato che veniva ucciso. Mandarono australiani e neozelandesi perché odiavano i bersaglieri. Di noi avevano paura: per questo erano ubriachi ed avevano attaccato a plotoni affiancati. Fatti una cinquantina di metri a mani alzate, mi resi subito conto che saremmo morti lo stesso, così mi decisi: fui il primo a tentare la fuga, ecco quello che dovrebbe essere chiamato coraggio! Mi detti una orizzontata sulla direzione da prendere, deciso detti uno spintone a due australiani davanti a me. Li mandai a finire per terra. Essendo ubriachi cadevano anche meglio. Ma l'inferno era intorno a me ed io ero fisicamente sfinito perché erano erano tre giorni che non mangiavo. Corsi, corsi, corsi; loro mi inseguivano, ma io correvo molto di più di loro perché erano ubriachi. Sentivo le pallottole che mi sfioravano; stavo perdendo fiato. Questo succedeva sotto le cannonate ed il bombardamento aereo, mentre l'artiglieria seguiva ad allungare il tiro in quella zona.

In quel momento pensai che, in Italia, avevo vinto molte corse come podista. Ma ora tutto un insieme di cose mi aveva infiacchito. Dopo circa un chilometro, mi fermai: oramai non c'era più nessuno ad inseguirmi. Vidi davanti a me, a circa cento metri, delle sagome scure, staccate l'una dall'altra. Osservai ansimante; poi, facendomi coraggio perché non sapevo chi avrei trovato (il deserto e l'oscurità fanno brutti scherzi: credi di andare in una direzione e invece vai all'opposto), chiamai: «Camerata tedesco!» Questo perché in certi frangenti le sentinelle tedesche non scherzavano. Mi rispose una voce: « Ya!» Mi tranquillizzai, alzai le mani ed avanzai piano piano, ripetendo continuamente «Camerata»; lo sentivo rispondere vicino, ma non lo vedevo. Era steso a terra con il moschetto rivolto verso di me. Mi avvicinai, mi fece voltare puntandomi la canna dietro la schiena e mi portò dal suo tenente che era vicino a un pezzo semovente.

Quando era iniziato l'attacco, i tedeschi avevano subito realizzato delle linee di difesa con pezzi semoventi, poiché si poteva prevedere anche un attacco in profondità. Con il tenente tedesco non mi capivo, ma lui aveva visto che ero un bersagliere e così gli chie-

si a gesti se c'erano italiani nei dintorni. Mi rispose, a cenni, che lì intorno erano tutti tedeschi. Anzi mi fece capire che lo dovevo seguire e mi portò poco lontano da lì. C'era un ferito italiano, ormai non parlava più. Con i gesti, dissi al tenente che me lo sarei caricato sulle spalle e che lo avrei portato via con me, ma lui mi disse di no, era ferito dietro la schiena. Non sapevo come avesse potuto travarsi lì, ma certamente gli era successo quel che dicevo poc'anzi: nel deserto è facile sbagliare. Salutai il tenente, presi la giusta direzione e continuai a passo di bersagliere e, a tratti, di corsa. Ogni tre o quattrocento metri c'era una fila di semoventi; dovevo ripetere lo stesso stratagemma, ma ormai era facile capire che in quella zona c'erano tutte truppe tedesche. Avevo percorso circa sette o otto chilometri, quando, da lontano, vidi una sagoma isolata, ma molto più grande delle altre. Allora mi fermai e chiamai. Mi si fece davanti un soldato tedesco che era di sentinella; con lui c'era anche un capitano tedesco. Per fortuna parlava molto bene l'italiano, poiché aveva lavorato in Italia in tempo di pace. Quella grossa sagoma che vedevo era una colossale autoblindo, sede del Quartier Generale, della 90° Panzer tedesca, là c'era il generale che la comandava. Quando al capitano dissi chi ero e da dove venivo, mi introdusse all'interno dell'autoblindo, davanti al generale. Mi misi sull'attenti e salutai quel generale che mi incuteva timore solo a guardarlo. Parlarono in tedesco fra loro e, il capitano a cui avevo già detto a quale reparto appartenevo e dove mi trovavo prima di arrivare lì, mi chiese di ripetere il racconto davanti al generale. Sempre sull'attenti dissi: « Sono il caporal maggiore Blasi Alarico del 7° Reggimento bersaglieri, 87° battaglione Minareto; per ora credo di essere l'unico superstite. Penso anche che i soldati dei due battaglioni tedeschi che avevamo ai lati siano tutti morti, in quanto gli australiani e i neozelandesi ci hanno accerchiato, venendo proprio dai due lati.» Il generale ascoltò la traduzione, poi saltò in piedi gesticolando e urlando. Io non capivo nulla, ma, da come si svolgeva il colloquio, potevo giudicare che era successa una cosa molto grave. Il capitano si volse verso di me e mi disse che, da quando si era fatto scuro, dei due battaglioni tedeschi non avevano avuto più notizie. Replicai: « Allora ho fatto bene a fuggire quando ho visto che con le mani alzate ci uccidevano lo stesso!» A

dire il vero, la mia iniziativa di fuga aveva spronato anche altri a farlo stesso.

Restammo dal generale qualche altro minuto, poi ci congedammo da lui. Era passata la mezzanotte. Il capitano mi portò vicino a una «gippe», mi chiese se avevo fame (pensate da quanto tempo dovevo mangiare !); risposi: « Non mi ricordo più come si mastica.» Mi dette una scatola di Wurstel, una pagnotta di pane e da bere e si divertì a vedermi mangiare. Poi mi regalò anche un pacchetto di sigarette, ci mettemmo un po' seduti a chiacchierare, ma le bombe continuavano a cadere qua e là, io ero molto stanco e provato e glielo dissi. Il «gippone» era dentro una buca, per protezione dalle schegge; mi furono date delle coperte e mi misi a dormire sotto la «gippe». Dormii poco, alle cinque e mezza ero già in piedi, in quanto c'era molto movimento di mezzi. Ormai l'attacco inglese stava prendendo forma. Mentre facevo colazione con pane, marmellata e una tazza di tè caldo che mi aveva dato il capitano, vedevo a circa cento metri, cinque tedeschi che accompagnavano otto o nove prigionieri australiani che nella notte, ubriachi, si erano spinti troppo in avanti. Chiesi al capitano: «Lo posso guardare da vicino?» Mi guardò bene negli occhi, mi abbracciò e mi disse: «Vai al reggimento che la quota è in mano agli inglesi.» Ci salutammo e mi incamminai verso il minareto di El Alamein che era molto lontano da lì.

Ogni dieci minuti mi dovevo gettare a terra per via del bombardamento aereo. Camminai per più di un'ora, ero ancora stanco dei giorni passati; ad un tratto guardai verso la linea e mi accorsi che, a cinquecento metri da me, si stava avvicinando qualcuno, proveniente dalla zona della quota ventotto, che in linea d'aria si poteva trovare a sei o sette chilometri.

Mi sedetti a terra ad aspettare. Quando lo ebbi più vicino vidi che era un bersagliere, allora ci mettemmo a correre entrambi, ci abbracciammo: era della mia compagnia, plotone motociclisti. Il suo cognome era Lilla, di Livorno. Ci mettemmo seduti a parlare della brutta notte passata. Mi disse di essere veramente sfinito: «Stiamo facendo una guerra già perduta; non abbiamo munizioni!» Scoppiammo a piangere a dirotto, pensando a quanti erano morti in quel massacro.

Dopo un po' ci incamminammo verso il minareto, il terreno di lì scendeva lentamente verso il mare. Si vedevano a distanza gli attendamenti del comando dell'8° reggimento bersaglieri perché di tale reggimento facevamo ormai parte. Arrivati in mezzo alle tende, cominciai a chiamare il mio compaesano Avone Corridoni, che era autista.

Mi intese e venne fuori dalla sua tenda. Ci abbracciammo, anche lì scappò qualche lacrima. Stavamo mangiando la pastasciutta, il rancio di mezzogiorno, ma non feci in tempo a finirla perché fuori mi stavano chiamando. Uscii dalla tenda, c'era un bersagliere, seppi che era un portaordini. Gli dissi: «Blasi sono io, ma chi è che sa che sono arrivato?» Rispose: «Il colonnello ti vuole alla tenda - comando.» Lo seguii, entrai nella tenda e mi misi sull'attenti: «Comandi, signor colonnello!» Mi ricordo un particolare: aveva una grossa natta sul collo e, se non sbaglio, era di Roma. Mi disse: «Raccontami da quando è stato sferrato l'attacco del giorno ventisei, ore ventidue, fino a questo momento!» Quando ebbi finito, dissi: «Ed ora eccomi qui di fronte a lei!» Mi abbracciò e mi baciò, dicendo. «Poveri miei bersaglieri!» Eravamo i primi superstiti; durante il giorno ne rientrarono altri.

In quei giorni l'attacco inglese si andava intensificando. Mi ricordo che arrivò da noi il generale Rommel; con molto stupore vedemmo che portava al berretto la penna dei bersaglieri. Ne seppi anche il motivo. Avevo nella squadra Maronesi e Ghiotti, non ricordo se di Cremona o di Mantova, i quali mi raccontarono che, al tempo dell'assedio di Tobruk, erano nella squadra del caporal maggiore Marchiorello; avevano come arma il cannocino anticarro 47 - 32 e stavano in postazione in prima linea, non molto lontano da Forte Pilastrino, di cui parlerò più avanti.

Un giorno videro da lontano un carro armato inglese che si stava avvicinando proprio alla loro postazione. Il caporal maggiore caricò il cannocino e ai suoi bersaglieri disse: «Non sparate fintanto che non ve lo dico io.» Fece arrivare il carro armato fino a pochi metri, poi sparò; fortuna volle che riuscì a bloccarlo il generale Rommel che si trovava nei paraggi della linea; saputo il fatto andò a rendersi conto di quell'atto eroico, e quando arrivò, levò la

penna dal casco del bersagliere e se la mise al berretto. Rommel era un uomo che il pericolo non intimidiva. Mi ricordo di averlo visto molte volte, i primi giorni della ritirata, in quanto il nostro battaglione si fermava spesso per contenere l'avanzata inglese. Lo si vedeva facilmente, poiché seguiva da vicino le fasi della ritirata. L'ho veduto una volta sotto il bombardamento, in piedi sulla sua macchina scoperta con i poggiamani; anche sotto le bombe non la faceva mai fermare, e, a volte, sbucava proprio dal polverone provocato dal bombardamento.

Così eccoci in piena ritirata. Per frenare l'avanzata inglese ci davamo il cambio con un battaglione tedesco: noi dell'ottavo bersagliere ci fermavamo e i tedeschi andavano indietro di quattro o cinque chilometri e poi viceversa. Questo per far sì che la ritirata potesse avvenire con minori perdite. Mi ricordo che, una volta, mentre arretravamo, ci fecero scendere dai camion e con i badili ci fecero gettare la sabbia in aria per fare polverone. Gli inglesi, vedendo questo, frenavano l'avanzata, perché ciò dava l'impressione di movimenti di truppe.

Ma durò poco. Tutte le sere, prima del tramonto, arrivavano circa sessanta Spitfair (così mi sembra si pronunciano), apparecchi da caccia. Quando arrivavano iniziava la caccia all'uomo. Erano momenti infernali, per decine e decine di minuti. Non dimenticate che ogni dieci minuti, giorno e notte, c'erano sempre i soliti diciotto bombardieri, che avevano cominciato a martellarci sin dal primo giorno dell'attacco. Proseguimmo la ritirata: prima di arrivare a Sollum eravamo disposti su quattro file di mezzi che procedevano con una confusione indescrivibile.

Era un parapiglia che non si capiva più niente. Arrivati sotto il ciglione di Sollum si era creato un tale affollamento di mezzi che le file di macchine erano lunghe chilometri, mentre gli aerei nemici erano sempre sopra di noi. Proseguimmo la ritirata verso Marza Matruh in mezzo a quel groviglio di mezzi, che disperatamente si spingeva dentro.

A Massa Matruh, si riunì tutto il battaglione: a Sollum c'era stato qualche sbandato sotto il bombardamento. Rimontammo sui ca-

mion. Non si capiva più niente. Partiti da Marza Matruh arrivammo a Bardia; fummo colti da un grosso bombardamento e, anche lì, ci disperdemmo. Passato quel momento mi ritrovai vicino ad un cimitero militare. Girai qua e là. Tornato a casa dalla prigionia, ho saputo che in quel cimitero era stato sepolto un mio paesano, Armando Elisei. La ritirata continuava senza sosta; mi portai sulla strada e montai su un altro mezzo per andare fino a Tobruch. Giunti a una decina di chilometri da Tobruch, ci si dovette fermare in un ingorgo e, sul limite della strada, vidi un cartello che indicava che lì c'era il 7° reggimento bersaglieri, infatti se ne riconoscevano le tende. Scesi dal camion, sul limite della strada c'era un bersagliere di sentinella. Gli domandai quale battaglione del 7° fosse già arrivato, quindi andai verso la grande tenda quadrata dove c'erano molti ufficiali. Con mia meraviglia e contetezza, ritrovai il tenente che avevo a Bagnolo Mella, il tenente Cara, che mi voleva tanto bene, ma che non partì con noi. Quando mi vide, mi saltò al collo e mi disse: «Cosa fai? Dove vai?» Risposi: «Siamo tutti sbandati; speriamo di trovare un centro di raccolta, che ci inquadrì.» Restammo un po' insieme. Il colonnello (non ricordo il suo nome) mi fece delle domande riguardo la ritirata; Risposi che da parte inglese veniva avanti un rullo di acciaio, che nessuno avrebbe potuto fermare. Gli raccontai il primo giorno della ritirata, quando, gli inglesi iniziarono a venire avanti dalla zona del minareto. Erano così messi: Diciotto bombardieri ogni dieci minuti, una prima fila di semoventi armati di cannone, dietro una fila di autoblindo e poi tanti, ma tanti carri armati; infine la fanteria.

Salutai tutti; abbracciai il tenente Cara. Tornai sulla strada per cercare un altro mezzo che mi portasse fino a Derna. Pensate sempre che sulla strada c'erano quattro file di mezzi che venivano in ritirata: attesi un po', per fortuna passò un camion di bersaglieri del mio battaglione.

Arrivammo a Tobruch. Ma al bivio, invece di andare verso l'abitato, girammo a sinistra per Derna. La strada saliva su un pendio a una decina di chilometri dal mare. Eravamo nella zona chiamata dai bersaglieri del Forte Pilastrino, là dove il generale Rommel si era messo la piuma dei bersaglieri al cappello. Che cosa avveniva

la sera a Forte Pilastrino? Tanto gli inglesi che i bersaglieri formavano delle pattuglie e chi di loro arrivava prima a Forte Pilastrino si infilava dentro la grotta che si trovava là e cercava di tendere un'imboscata a chi sarebbe arrivato dopo. Mi raccontarono che era come una sfida. E certo ci sono stati anche morti e feriti.

Procedemmo oltre: la strada girava a destra e poi cominciava a scendere lentamente per vari chilometri. Dopo un tratto in pianura saliva, di nuovo un po', poi ancora la pianura, dove c'era il campo di aviazione. Dopo quattro o cinque chilometri arrivammo sopra il famoso ciglione di Derna, che scende fino all'abitato del paese, sul mare; famoso perché era pericoloso scenderlo con i mezzi. Tanto è vero che alla prima curva che facemmo, trovammo un camion che si era fermato sul limite del precipizio, mezzo fuori e mezzo sulla strada.

Derna era stato il primo paese da me visitato cinque mesi prima, quando ero arrivato in Africa: era paesotto carino, con il suo porticciolo. Arrivati là, vi incontrai il mio compaesano Pietro Verbo.

Ci fermammo a Derna mezza giornata. Nel tardo pomeriggio si partì di nuovo per Benulid, un piccolo villaggio, e poi proseguimmo fino a Bella Littorio, paese costruito dal fascismo, dove c'erano molti coloni. Lì ci fermammo proprio in una casa colonica. E ci trovammo un camion di tedeschi. Quando ci videro furono molto contenti. A Bella Littorio c'era un silos con diverse celle, piene di vino, anice e altre bevande; i tedeschi, che erano lì dal giorno prima, avevano preso molto vino.

Il giorno dopo, prima di ripartire, passammo dove era il silos e prendemmo anche noi un po' di vino. Poi ci fu un grosso bombardamento e nel caos non mi ritrovai più con i compagni di viaggio; finito il bombardamento, salii su un camion carico di tedeschi che mi accolsero molto bene. La sera cenai con loro: avevano il vino preso dal silos e per mangiare i Wurstel, formaggio in scatola e altro scatolame. Il vino era rosso e molto buono; mangiammo, bevemmo: a mezzanotte eravamo tutti ubriachi e ci mettemmo a cantare Lili Marlene. In quel momento avevamo dimenticato tutto. Ci mettemmo a dormire: ci alzammo la mattina all'alba; non c'era da vestirsi perché si dormiva vestiti e con la compagnia di notte di

molti pidocchi. Non potevo immaginare dove si trovasse il resto dei bersaglieri. Restammo fermi tutto il giorno, la mattina seguente ripartii con loro, che avevano da mangiare. Non ricordo quanto camminammo prima di arrivare a Bengasi e per quali villaggi passammo, ma la strada fu molto lunga. Arrivati a Bengasi salutai i tedeschi e mi spinsi verso la città. Alla periferia mi si fece davanti una «sussistenza». Il caos regnava completo. Entrai come facevano tutti i militari. Presi un paio di scatolette e due gallette. Tornai sulla strada; sempre con la speranza di incontrare qualche bersagliere del mio reparto, come la maggior parte dei soldati che si trovarono sganciati dai loro reparti al momento di quel grosso bombardamento a Bardia. Continuai la ritirata con mezzi di fortuna: oltrepassata Marsa Brega (così, credo, si chiamasse quel villaggio) trovammo una casa in mezzo al deserto.

Ci fermammo: dentro c'erano tre o quattro persone. Erano civili; uno di loro era ferito. L'uomo ci disse che faceva lo stradino; allora pensammo che quella fosse una casa cantoniera, e che stavano aspettando l'auto ambulanza militare dislocata a Sirte.

Riprendemmo il cammino e arrivammo all'arco di Filene. I vecchi bersaglieri, quando li ritrovai, mi raccontarono che quell'arco segna il confine fra la Cirenaica e la Tripolitania; mi spiegarono anche perché fu costruito in quel punto: due marciatori della Tripolitania e due della Cirenaica sarebbero dovuti partire rispettivamente da Tripoli e da Tobruk e dove si fossero incontrati, là sarebbe stato il confine fra le due regioni. Così avvenne. L'arco fu intitolato appunto ai fratelli Filene: non ricordo da quale delle due regioni venissero, ma sicuramente camminarono molto più degli altri.

Proseguii con un camion fino a Sirte, avevo anche trovato un bersagliere del mio reparto (non ne ricordo il nome). A Sirte ci fermarono ad un posto di blocco fatto dalle nostre autorità militari. Ed era ora che lo facessero!

Gli sbandati vennero messi in un campo di concentramento e lì andammo a finire anche noi due; pensavamo fosse una cosa seria: non fu così. Passò tutto il giorno. Eravamo tre o quattromila soldati di tutte le armi. Il giorno dopo venne un colonnello di fante-

ria, era sull'ora di mezzogiorno; ci fece radunare tutti al centro del campo, quindi fece piangere, con le sue parole, molti anziani soldati: « In nome del re imperatore d'Italia, ho l'onore di fare la decimazione dei traditori della patria. Abbiamo il nemico alle porte della nostra Italia. Difendetela!» E andò via. Tutti pensammo che quell'uomo non era mai stato in guerra. Il mattino seguente arrivò un colonnello dei bersaglieri; non appena seppi del suo arrivo (ormai eravamo una quindicina di bersaglieri) ci recammo da lui e gli raccontammo quel fatto increscioso. Ci disse: «Prendete la vostra roba e venite con me.» Alla porta parlò con un ufficiale e gli chiese: « Dov'è il reparto di questi bersaglieri? Date loro scatolette e gallette e mandateli al loro reparto.»

Appena iniziata la ritirata, noi eravamo passati dal settimo all'ottavo reggimento: quest'ultimo si trovava in quel momento sulla strada che porta a Nufilia nel deserto sirtico; salutammo il colonnello e partimmo. Giunti a destinazione, trovammo il reparto prima dell'imbocco della strada per Nufilia, ci aggregammo alle nostre compagnie. Ritrovai Ghiotti, Maronesi, Nedrotti, Moreni, Solinghi, Maier, Germani, il sergente Maculotti: alcuni di loro vennero nella mia squadra, insieme a Cannarella e Giallongo.

Ci condussero all'interno del deserto, oltre Nufilia; procedemmo per una quarantina di chilometri. Arrivati, scaricammo tutto il materiale, armi e munizioni, e prendemmo posizione sulla parte alta di una piccola vallata.

I giorni passavano veloci, eravamo ormai arrivati a Natale. Alla sera dovevo distaccare dalla mia squadra cinque uomini e mandarli a sei o settecento metri da dove ero io: il mio compito era portare il rancio. La prima sera partii che era quasi buio, ma ancora un pochino di luce c'era e a percorrere quel tratto non ebbi problemi. Quando arrivai là, la vecchia volpe del deserto Maronesi, mi disse «attento al ritorno perché il deserto inganna.»

Mi trattenni un po' da loro, poi presa la direzione mi incamminai, ma più camminavo e più non arrivavo al reparto. Allora mi fermai e cominciai a chiamare, ma non ottenevo alcuna risposta. Pensai bene di mettermi seduto a terra e aspettare l'alba, ma questo

non me lo permisero gli sciacalli, che iniziarono ad ululare intorno a me, erano tanti. Mi alzai e poiché avevo con me il moschetto, tirai un colpo in aria; non è che gli sciacalli attacchino l'uomo, ma non ero tranquillo. Ricominciai a camminare e fortunatamente presi la direzione giusta; però da quella sera, per portare il rancio ai miei compagni, andavo di giorno e ritornavo di giorno.

Così passammo le feste di Natale. (Pensate alle famiglie riunite in quei giorni dentro le case e noi pieni di pidocchi, sozzi, luridi, con la barba e i capelli lunghi, stare seduti per terra ad aspettare la mezzanotte di Natale: perché e per chi si deve così soffrire?). Arrivammo al primo dell'anno con questa vita monotona: gli inglesi quella mattina ci dettero gli auguri di Capodanno con alcune salve di cannonate. Il due o il tre mattina ci dettero ordine di fare di nuovo polvere con i badili, come ad El Alamein, gettando la sabbia in aria: gli inglesi si stavano di nuovo avvicinando. Il sei gennaio, giorno della Befana, mi arrivò il pacco di mio fratello, maresciallo di Marina, che si trovava a Tripoli; anche a Carone arrivò un pacco da casa. Mandai Maronesi a cercare un po' di datteri e ne portò quattro o cinque chili, di quelli che vendono pressati dentro i cestini di vimini. A mezzogiorno facemmo festa: il mio pacco conteneva cioccolate, un bel torrone e altri dolciumi, più due o tre pacchetti di sigarette e quei cerini speciali che non si spengono neanche con il vento, in dotazione alla Marina. Nel pacco di Carone c'erano le mosciarelle zuccherate, dolci tostati che fanno dalle sue parti, in Calabria. Finimmo di mangiare. Dopo un po' ci cacò, la Befana! Gli inglesi ci mandarono là un sacco di cannonate che ci fecero riporre tutto.

Dopo un paio di giorni iniziò la ritirata: si dovette attraversare tutto il deserto Sirtico e spostarsi verso Taruna; arrivammo là dopo un paio di giorni, ma ci accampammo fuori del villaggio. C'era un ghibli spaventoso, non si vedeva a dieci metri di distanza e faceva anche freddo; poi ci spostammo in mezzo ai monti e dopo un paio di notti gelò. Eravamo lì già da due o tre giorni quando andai dal tenente per chiedergli se mi mandava a trovare mio fratello maresciallo di Marina a Tripoli; nello stesso momento arrivò anche il mio compaesano Avone Corridoni, di cui vi ho detto in preceden-

za, che doveva andare a Tripoli per una visita all'ospedale. Così il tenente ci disse: «Andate insieme» e partimmo. Ci portammo sulla strada e lì salimmo su di un camion diretto a Tripoli, ma fatta una cinquantina di chilometri trovammo un ingorgo: c'era stato un bombardamento sulla strada, non si poteva andare più avanti. Allora ci incamminammo a piedi. Pensate all'ansia che avevo di vedere mio fratello; l'ultima volta che ci eravamo incontrati era stato a Roma, verso la fine del 1941; eravamo tutti e quattro: mio padre, guardia municipale, mio fratello Angelo, quello che stavo andando a trovare, mio fratello Amleto che era in Aviazione ed io bersagliere, tutti e quattro in divisa.

Si fece sera: eravamo arrivati al campo di aviazione di Castel Benito; si cominciava a sentire il rombo dei bombardieri notturni, inconfondibile: erano i Mosquitos. Cominciarono a bombardare il campo di aviazione e dopo un po' sentimmo uno di questi aerei venire proprio dalla nostra parte, e anche a bassa quota! Cominciò a scaricare bombe; fummo fortunati a rimanere illesi, ma appena passato l'aereo ci alzammo e camminammo fino al mattino. Appena fatto giorno, montammo sul primo camion che ci capitò e via verso Tripoli.

Arrivammo in città, smontammo dal camion e domandammo quale era la strada per arrivare al porto. Il caos era all'ultimo stadio anche in città; dopo un po' di strada arrivammo al porto, mio fratello era ormai vicino, da un momento all'altro lo avrei potuto abbracciare. Attraversammo una grande piazza che avrei poi rivisto da prigioniero, domandammo dove fosse la Capitaneria; ci risposero: su per quella salita, è quasi in cima, sulla destra. Ero ansioso di arrivare. Andammo su per quella salita: a destra c'era un muro che saliva come la strada, affacciandosi si vedeva sotto di noi il porto, mano a mano che la strada saliva lo stapiombo diventava sempre più alto. Arrivammo alla Capitaneria di porto: passammo davanti alla sentinella facendogli il saluto ed entrammo in ufficio. Domandai subito del capo Blasi, mi dissero che era giù nella banca del porto, perché stava facendo saltare le attrezzature portuali prima dell'arrivo delle truppe inglesi. Attraversammo la strada: nel muro di cui vi dicevo c'era una apertura che dava su una scala che conduceva giù al porto. Iniziammo a scendere la prima

rampa, era di otto o nove gradini. Quando girai per scendere la rampa successiva mi scontrai di petto con mio fratello che stava salendo! Ci guardammo increduli, ci abbracciammo, non convinti di essere uno di fronte all'altro; se non ci fosse stato il mio compaesano a dividerci, non si sa quanto saremmo rimasti lì in quel modo.

Era quasi mezzogiorno, riprendemmo a scendere perché era quasi ora di pranzo. Alla fine della scala, a destra, c'era un'apertura che immetteva ad un rifugio grandissimo in lunghezza e larghezza, tutto sotto la roccia: la tavola era apparecchiata e già i commensali erano quasi tutti seduti. C'era il comandante che non appena seppe di noi mi volle a mangiare vicino a lui. Mentre si mangiava mi domandò: «Come va al fronte? Come state voi soldati?» «Se mi permette -risposi- le faccio vedere una cosa, e mi scusi dato che stiamo mangiando!» Aprii il bottino e tirata fuori la gavetta, levai il coperchio e gliela misi davanti agli occhi. Era tutta sporca del rancio; gli feci vedere gli indumenti strappati e sozzi luridi, mi alzai in piedi, mi girai di spalle, avevo tutta la giacca rotta, e gli dissi: «È un mese emezzo che mi debbo lavare!» Allora si alzò in piedi anche lui, mi abbracciò e disse: «Poveri soldati!»

Mangiammo molto bene, era tanto che dovevo fare un pranzo in quel modo. Non mi sembrava vero di stare con i piedi sotto il tavolino, di essere servito e di aver trovato tanto cameratismo. La sera cenammo di nuovo tutti insieme, tranne il mio compaesano che era andato in ospedale. Dopo aver cenato dormii sotto il rifugio con mio fratello Angelo. La mattina ci alzammo e facemmo colazione, salutai tutti e con mio fratello ci avviammo verso la banchina del porto. «Aspetta un momento qui» mi disse, si allonterà e ritornò con una bicicletta da passeggio. «Ti servirà per attraversare la città, oramai anche noi dobbiamo scappare e tu devi fare ancora un bel po' di strada!» Ci abbracciammo con un lungo pianto e ci lasciammo: ancora con le lacrime agli occhi montai sulla bicicletta. Mi feci insegnare la strada da un passante e dopo un po' raggiunsi l'incrocio da dove ero arrivato da Taruna. A destra si andava verso Zavia; detti la bicicletta ad un arabo e mi fermai un po'

lì; mentre ero fermo vidi un bersagliere, lo chiamai, era del mio battaglione, ma di un'altra compagnia. Gli chiesi: «Ma dove vai? Io debbo andare a Taruna!» Mi disse che il battaglione era già andato verso Zavia. Arrivò un camion con due avieri, ci fecero montare in cabina con loro: era un modello 66 con la cabina larga; iniziammo a camminare piano piano perché c'era un caos da finimondo.

Camminammo tutto il giorno e arrivammo a Zuara, si stava facendo notte, perciò uscimmo dalla strada; ricordo che c'era una grossa alberata di eucalpti a quattro file, molto più lunga di un chilometro, ma lì sotto era pieno di mezzi. Allora dissi: «Non vi fermate qui, andiamo fuori da questa alberata che qui vedrai stanotte si canta l'Aida.» Mi rispose uno di loro: «Non fare l'esagerato!» Si misero a cuocere le uova (avevano un fornello e una padelletta), ma non fecero in tempo: si incominciò a sentire quel rombo, uuuuu, uuuuu, poi scoppiarono le prime bombe, ci mettemmo a correre sulla sabbia, lontano dall'alberata. Quando ci sentimmo al sicuro dissi: «Avevo ragione?» Bombardarono tutta la notte. Quando si fece mattino ritornammo per prendere il camion, ma il bombardamento aveva provocato un macello: piante colossali squarciate, non si capiva più niente, c'erano stati feriti e morti. Il camion rimase lì in mezzo alle macerie, così riprendemmo a camminare per portarci sulla strada maestra. Un bersagliere di sentinella sulla strada ci disse che lì c'era anche il nostro reparto; ci unimmo di nuovo a loro e ritrovai così tutti i miei compagni.

Gli inglesi ci erano vicini, così il giorno dopo il nostro reggimento iniziò di nuovo a ripegare. Camminammo parecchio con i camion e arrivammo in un punto che non ricordo quanto distasse dal confine tunisino: c'era come una grande palude e quando fummo proprio al centro di questa palude arrivarono i caccia bombardieri inglesi lanciando spezzoni incendiari: fu un vero inferno, sembrava che l'acqua andasse a fuoco. È difficile avere idea di quello che significa trovarsi dentro una palude sotto un bombardamento. Usciti dalla palude, facemmo ancora qualche chilometro verso l'interno e lì pernottammo, per evitare il bombardamento

notturmo sulla strada. Il giorno dopo entrammo in Tunisia, ci fermammo fuori del paese di Bengardan. Eravamo ormai alla fine di gennaio: il mare non era lontano, seguitammo a retrocedere fino ad arrivare al villaggio di Maret. Ci portarono verso le montagne vicine, mi sembra che le chiamassero il Gebel. Ci fecero accampare tra due monti e restammo lì qualche giorno.

In quel frattempo successe una grossa disgrazia. Su un camion dove c'erano il bersagliere Solinghi e alcuni altri, c'era una cassetta di quelle bombe con il manico di legno che serviva per lanciarle. Ad una di quelle bombe si era levata la linguetta di sicurezza ed era pericolosissima; avvertimmo il tenente, ma egli ci disse che non importava. Mentre loro erano intenti a scaricare il camion, io ero lontano sessanta o settanta metri, quella bomba scoppiò, con tutta la cassa piena (ne conteneva altre dieci). Ci buttammo tutti per terra; chiusi tra quei due monti sembrava la fine del mondo. Passato il primo momento, corsi là insieme agli altri. A venti metri dal camion trovai a terra il bersagliere Maier, quello che a Bagnolo Mella faceva fatica a vestirsi: era un fagotto di carne, gli mancava tutto il viso. C'erano due o tre morti, il bersagliere Nedrotti, bresciano di Ghedi, lungo per terra. Aveva una scheggia dietro un polmone: lo mettemmo su una autambulanza che lo portò in ospedale. Dalla parte opposta del camion trovai il bersagliere Solinghi, un uomo come un gigante: aveva la mano sinistra penzoloni, tenuta solo dalla pelle, l'altra mano tutta rivoltata con l'osso che gli usciva di sotto, era pieno di scheggette sul viso e nella testa, il sangue che gli stava uscendo aveva ricoperto tutto il volto e con la sabbia non si vedeva più nulla. Quelle schegge a prima vista sembrava che fossero andate in profondità. Eravamo molto amici. Non appena intese la mia voce, la riconobbe e mi chiamò: «Blasi, dove sei? Vieni vicino a me, non ti vedo.» Ma il sangue continuava a uscire, gli dissi: «Fatti coraggio.» «Non sento le mani» mi rispose. Gli ripetei che sarebbe andato in ospedale. Caricammo anche lui sull'autambulanza: ho saputo poi che Nedrotti è morto lungo la strada. Solinghi era un grande amico: finita la degenza in ospedale è tornato a casa e si è sposato con una ragazza con cui si era fidanzato a Bagnolo Mella. Non l'ho più vi-

sto, poi ho saputo che è deceduto.

Dopo qualche giorno siamo partiti di nuovo per andare in prima linea: verso il mare, a sinistra del villaggio di Maret era la seconda linea Maginot. Questa linea era formata da tutti fortini in cemento armato, distanti cento metri l'uno dall'altro, con capienza più o meno di una compagnia. A noi ci toccava sempre il compito più difficile: non appena arrivammo su questa linea le altre compagnie occuparono i fortini, la mia fu invece dislocata nella grossa trincea scavata dai Francesi fra un fortino e l'altro. Era un camminamento alto almeno tre o quattro metri, con tutte cucette ai lati, lì passammo circa una diecina di giorni. Feci anche una pittura con dei colori che avevo preso in una casa colonica verso Zavìa, già abbandonata dagli italiani. Trovai una tavola che riuscii a rendere liscia con le lamette e mi esibii dipingendo un plotone di bersaglieri con il tenente in testa, il sergente da un lato e tutto il plotone in corsa. Sono sicuro che ancora oggi quel quadro si trova in qualche casa di ufficiale inglese, perché era molto bello. Racconto tutto questo perché oggi mio figlio è professore di disegno e ciò dimostra che anch'io dovevo sentir qualche cosa nel dipingere.

Dopo una decina di giorni il mio plotone fu mandato come avanguardia nel punto più avanzato della linea, un chilometro davanti ai fortini della Maginot. Ci toccò il compito più difficile: ci misero ai limiti del campo minato inglese, che distava da noi venti metri e che divideva di quattrocento metri le due linee nemiche. Ci avevano mandato avanti per avvertire le retrovie in caso di attacco inglese. Arrivammo di notte. La mia squadra aveva il fucile mitragliatore, feci la postazione a dieci metri dal campo minato; eravamo appoggiati ad una collinetta, ma le buche per dormire le avevamo dietro. Sulla destra dove era il tenente avevamo una mitragliatrice; il plotone era formato tra gli altri dal tenente (di cui non ricordo il nome), dal sergente Maculotti, da me e dai bersaglieri Maronesi, Ghiotti, Canarella, Giallongo e Faversoni, questi ultimi erano tutti nella mia squadra. Da sopra il cocuzzolo si vedevano i movimenti delle truppe inglesi che si stavano preparando per attaccarci di nuovo.

L'undici marzo, verso mezzogiorno, eravamo dentro la posta-

zione del fucile mitragliatore e giocavamo a carte, io, Cannarella, Giallongo e Di Donato; Delle Monache ci guardava giocare. Mentre si giocava in silenzio, Cannarella mi disse: «Caporal maggiò, c'è uno che cammina sulla palude, davanti a noi!». «Ma stai zitto, tu senti sempre i rumori.» Noi non sentivamo nessuno, ma per farlo contento mi alzai e guardai verso il campo minato: in effetti c'era un soldato inglese (che poi è risultato essere un sergente) con il Tomp (così mi sembra che era chiamato una specie di mitra inglese), lo teneva sulle spalle e camminava in mezzo al campo minato tranquillo, dunque sapeva dove si trovava il varco, (cioè il sentiero senza mine). Dissi agli altri: «Alzatevi su piano.» Attesi che arrivasse e oltrepassasse il reticolato, quindi tirai il caricatore del fucile mitragliatore e lo feci scattare, ma senza sparare. Al rumore quello alzò le mani, era a quindici metri da noi, lasciò cadere l'arma dietro le spalle: uscii fuori e gli andai incontro. A vedermi in quelle condizioni (lui era tutto pulito, dico meglio: acchittato, e noi sozzi luridi, capelli e barba unti, tutte le divise strappate) cominciò a tremare. Mi faceva cenno che mi avrebbe dato l'orologio, la bussola, tutto ciò che aveva. Io gli avrei solo potuto dire: dammi le scarpe che le ho tutte rotte, mentre le sue erano nuove. Gli feci capire che non doveva temere nulla e lo accompagnai dietro il cocuzzolo dove avevamo le buche per dormire. Vennero fuori Maronesi e Ghiotti: «Prendetelo – dissi – passate dal sergente e poi lo portate al comando.» Bè! Io lo avevo fatto prigioniero e il sergente che lo aveva accompagnato al comando andò in licenza premio. Non so se avrà fatto in tempo a partire, comunque non lo vidi più. Certo, se ci fossi andato io ad accompagnare il prigioniero, in licenza ci sarei andato io, ma forse è meglio sia andata così: almeno sono ritornato a casa dopo tante sofferenze.

Il giorno seguente, all'ora del rancio, verso sera, andai io per tutta la squadra: bisognava fare mezzo chilometro fino al comando di compagnia che stava sull'altura. Il camion che ci portava il rancio era guidato dal mio compaesano Corridoni, (quando era venuto con me all'ospedale di Tripoli, lo avevano rimandato al corpo il giorno stesso e da quel momento non lo l'ho più veduto). Ci salutammo e io gli dissi queste testuali parole: «Domani scrivi una let-

tera a mio padre e gli dici che io sono stato fatto prigioniero.» Mi rispose: «Ma cosa dici!». «Fai come ti dico io -ripetei- perché dalla posizione dove siamo si capisce che l'attacco è a ore.» Caricammo il rancio e arrivammo alla tenda: avemmo appena il tempo per finire di mangiare che ebbe inizio il fuoco di artiglieria sopra le nostre postazioni. Quel fuoco durò almeno due ore. Ero andato dall'altra parte della postazione per avere ordini dal tenente. Il tiro fu allungato: significava che stavano venendo avanti e poiché eravamo in un punto isolato ci trovavamo gli inglesi dietro le spalle; mentre l'artiglieria continuava a sparare avevano avuto il tempo di accerchiarci. Eravamo accerchiati da ogni lato, perciò il tenente dette ordine di non fare resistenza perché era inutile. Ma io non mi arresi, entrai nel rifugio, misi le gambe su un travetto, con le mani mi aggrappai ad un'altra trave: gli altri furono portati via, dalla parte opposta dove era la nostra tenda, ma in quella posizione resistetti poco, e lo feci anche con poco giudizio, forse pensavo di fare come avevo fatto ad El Alamein? Il rifugio aveva due aperture: una in piano e una in alto e da lì vedevo gli inglesi che andavano a guardare nelle buche dove si dormiva. Allora decisi di uscire, perché rimanere lì stava diventando pericoloso. Uscii con le mani alzate urlando: «Buono inglese!» Tutti quei soldati vennero verso di me e lì certamente mia madre mi ha protetto di nuovo. Vennero verso di me e cominciarono a picchiarmi fino in cima alla salita, forse avranno pensato: perché si è nascosto? E là trovai tutti i bersaglieri, con il tenente, seduti per terra e con le mani alzate. Sono stato fortunato perché i soldati che ci avevano fatto prigionieri erano scozzesi: se fossero stati australiani oggi non mi sarei trovato qui. Che erano scozzesi l'ho saputo dal tenente che parlava l'inglese.

Ora viene la parte più brutta di quel tragico giorno. Eravamo seduti per terra con le mani alzate, eravamo in quella posizione da più di un'ora, e se uno si indolenziva e le metteva giù, ecco subito una botta sotto il gomito con la canna del moschetto! Verso mezzanotte arrivò un ufficiale inglese. Visto il tenente, andò subito da lui e lo fece alzare, gli dette uno schiaffo molto forte che lo gettò a terra. Poi urlando in inglese e gesticolando, diceva delle cose che

il tenente capiva, poiché rispondeva in inglese. Eravamo lì terrorizzati a guardare. Pensammo: «Ora ci ammazzano a tutti.» Quando poi fece rimettere seduto il tenente, egli ci spiegò che cosa era successo, per comportarsi in quel modo. Ci disse che quel sergente che era stato fatto prigioniero due giorni prima era il fratello dell'ufficiale inglese, e allora ecco perché erano riusciti ad aggirarci alle spalle: avevano sacrificato un uomo per scoprire le nostre postazioni, dal loro osservatorio ci avevano visto uscire dalle nostre buche per prendere il sergente. Accerchiarci poi per loro era stato facile perché eravamo solo ventotto bersaglieri. A questo punto ebbero inizio i lunghi ventinove mesi di prigionia: era il dodici marzo del 1943. Verso le due di notte ci misero per tre e ci portarono davanti al reticolato del campo minato; il tenente inglese dette ordine di andare avanti per tre, dai bengala che erano sopra di noi sembrava giorno, e così era dall'inizio dell'attacco.

All'ordine di andare avanti per tre dissi al nostro tenente: «Entriamo per tre, ma poi mettiamoci per uno.» Perché entrare per tre nel campo minato era molto pericoloso. Così facemmo. Fortunatamente noi bersaglieri eravamo già tutti entrati (io ero il secondo), quando dalla parte del reticolato dove si trovavano due soldati inglesi che ci scortavano avvenne una grossa esplosione che ci buttò tutti per terra. Un inglese era saltato su una mina anticarro, con il congegno anche antiuomo. Tutti e due gli inglesi erano morti; un bersagliere era rimasto ferito ad una natica da una scheggia, ad un altro una scheggia aveva porato via un orecchio. Rimanemmo distesi per terra fino a che arrivarono due inglesi con i tasta-mine. In mezzo a tutti noi, qua e là c'erano le mine. Fecero il varco e così oltrepassammo il campo minato.

Ci fecero camminare fino alle sette del mattino, eravamo tutti stanchi per la brutta nottata passata, poi ci fecero riposare un po', ci misero in fila per uno e ci perquisirono. Io ero vicino al tenente. Arrivati a me, mi misero le mani in tasca, mi trovarono una lettera di mio padre che avevo preso la sera prima quando ero andato a prendere il rancio, non avevo fatto in tempo nemmeno a leggerla. Mio padre, oltre alla lettera, mi mandava anche il canzoniere della radio che a me piaceva tanto. Dissi al mio tenente che parlava

l'inglese: «Gli dica che è l'ultima lettera di mio padre, me la fa leggere, poi gliela ridò.» Ma quello aprì la lettera, me la sventolò sul viso, la fece in cento pezzi insieme al canzoniere, la buttò per terra e la pestò. Allora ebbi uno scatto d'ira e gli gridai brutte parole che lui non capì: volle sapere dal tenente che cosa avevo detto. Il tenente gli inventò qualcosa.

Terminata la perquisizione ci caricarono sul camion: eravamo i primi fatti in Tunisia. Il camion arrivò a Bengardan, dove noi eravamo passati in ritirata. Ci portarono in un accampamento inglese, ci fecero scendere dal camion e ci condussero sotto una tenda, di quelle grandi, quadrate. C'erano tavoli tutti apparecchiati, ma noi fummo fatti sedere intorno, vicino al telo della tenda. Dopo un po' arrivarono i soldati inglesi e si misero seduti ai tavoli: mangiarono, bevvero, fumarono, poi ci fecero alzare, ci caricarono di nuovo su un camion e si ripartì verso Tripoli. Farci entrare sotto quella tenda solo per assistere al loro pranzo così lauto: per giovani di ventidue anni, come eravamo tanti, e peggio ancora per quelli più grandi, fu una sofferenza ed un'umiliazione enorme. Per chi e per che cosa? Da quel giorno cominció in me il desiderio, che già avevano tanti, di entrare nelle file del Partito Comunista.

Arrivammo a Tripoli: la giornata era bella e fredda. Proseguimmo fin verso le cinque, quindi ci fecero fermare in un altro accampamento inglese. Eravamo vicino a un paese di cui non ricordo il nome. Già ci avevano preparato il primo campo di concentramento: sarà stato dieci metri quadrati. Ci misero lì dentro senza una tenda, poi ci portarono un bidone da venti litri con acqua che mandava un odorino, ci dettero circa tre chilogrammi di riso e un po' di tavolette per fare il fuoco. Facemmo una buchetta a terra e mettemmo a bollire l'acqua: quando il riso fu quasi cotto, lo scolammo e aspettammo che fosse quasi freddo per mangiare: poi tutti intorno, con quella fame che avevamo. Mangiammo con le mani un po' di riso e un morso di pane, ma quello che rimase impresso a ognuno di noi fu che appena cominciammo a mangiare si fecero intorno al reticolato tanti soldati inglesi che ridevano a squarciagola e ci fotografavano intorno al

secchio.

Le sofferenze di quella giornata non finirono lì. Come ho già detto era molto freddo; restammo tutta la notte stesi a terra, attaccati l'uno all'altro per il freddo; e facevamo come le pecore al sole, quando quello davanti si era infreddolito, si alzava e andava in coda: e per tutta la notte fu quel lavoro.

Urlammo più di una volta, mandammo impropri all'indirizzo degli inglesi, ma anche, e con tanto rancore, verso chi aveva fatto sì che ci trovassimo in quella condizione. Fu forse la notte più lunga della mia vita. Quando spuntò l'alba, prendemmo a correre intorno al reticolato per scaldarci fino a che non ci portarono un po' di tè, latte caldo e biscotti: forse si erano confessati. Poi di nuovo partenza con il camion. La sera tardi arrivammo al campo di concentramento trecentotredici, che si trovava nelle vicinanze di Tripoli. Ci misero sotto una di quelle tende lunghe e grandi. Dapprima ci diedero da mangiare, poi delle coperte e ci mettemmo a dormire: eravamo molto stanchi. La mattina: sveglia presto. Ci condussero dove erano le docce e i gabinetti, ci fecero spogliare, ci pellarono in ogni parte del corpo, ci disinfestarono e ci consegnarono il vestiario nuovo. Io non ve ne ho mai parlato, ma eravamo pieni di pidocchi dai piedi alla testa; durante il giorno, specialmente prima di prendere sonno, era un martirio.

Verso mezzogiorno venne un tenente inglese (che poi abbiamo saputo essere di Malta). Si chiamava De Ben, domandò se fra noi c'era qualcuno che in patria era impiegato. «Io» dissi e venni fuori dalle righe. Mi guardò le mani: avevo avevo ancora i calli evidenti di quando lavoravo da bracciante. Mi disse: «Ma tu...» lo interruppi: «Il babbo mi ha insegnato che chi ha una faccia campa bene, e chi ce ne ha due campa meglio! Ho una bella calligrafia.» Mi fece fare la prova, gli andò bene e mi prese. Sorrise, era un uomo molto comprensivo. Lavoravo alla tenda comandando dove mano a mano che venivano fatti i prigionieri, spedivamo loro notizie in patria. Poi i prigionieri cominciarono ad arrivare tutti i giorni, perché la guerra in Africa settentrionale si poteva ritenere finita. Difatti durò molto poco. Ci spostarono alla diciottesima gabbia (così era chiamata). Ci entravano circa millequattrocento prigionieri;

negli uffici dove si mandavano le informazioni a casa diventammo una ventina. La vita nei campi di concentramento è dura, piena di sofferenze di ogni sorta e soprattutto monotona fino a stancarti di vivere. Infatti molti si sono uccisi impiccandosi.

Racconterò solo i punti salienti della prigionia. Rimasi lì come impiegato circa quattro mesi, poi un giorno il solito tenente De Ben passò da noi e disse: «Serve un graduato che sappia cucinare e comandare un gruppo di cuochi italiani, che lavorano a Rex Camp (dove passava tutta l'armata inglese per fare la quarantena prima di sbarcare in Italia)». Mi feci avanti: «Io sono capace!» Mi guardò e disse: «Perché tuo padre ha detto...». Cercai di terminare la frase, ma non mi fece finire, ero graduato e gli andò bene così.

Il giorno dopo ero a Rex Camp. Feci la conoscenza di chi provvisoriamente faceva le veci del comandante: si chiamava Gravina ed era della provincia di Napoli. Il pranzo era alle due precise; i cuochi che cucinavano anche per i soldati inglesi, arrivavano dopo che la truppa inglese aveva finito di mangiare. Conobbi tutti e stringemmo subito una sincera amicizia. Eravamo liberi, senza reticolato. Da mangiare lì non mancava, anzi posso dire che ce ne davano in abbondanza. Eravamo accampati vicino ad una tonnara, con una villetta che serviva per il comando inglese. Eravamo a cento metri dal mare, per scendere sulla spiaggia c'era un salto di dieci metri. Il complesso della villetta che serviva per il comando aveva anche tre o quattro stanze, dove c'era il bar e ci ballavano. Molte volte ci sono andato anch'io con un amico: c'erano le «Sister» inglesi. Poi c'era un capannone di grandezza spropositata, lungo almeno settanta o ottanta metri, largo trenta. Quel locale gli inglesi lo avevano adibito a cinema e a teatro, avevano costruito un palco come fosse un vero teatro cittadino: a noi era data la possibilità di andarci quando ci pareva, si potevano vedere belle riviste. C'era inoltre un campo sportivo: sapete quanto amano il «futbol» gli inglesi. Tre volte la settimana, il pomeriggio, c'erano le partite di calcio e perfino con le squadre del Medio Oriente: assistevamo a bellissime partite.

Quello che ricordo bene di quel periodo è che, essendo il capo delle cucine del piccolo campo degli italiani, potevo fare le ordinazioni per la nostra dispensa, di carne di farina, di tutto ciò che

occorreva. Nelle vicinanze del nostro campo c'erano coloni italiani e poiché sono sempre stato un tipo a cui non piace stare chiuso, quando avevo qualche ora di pausa me ne andavo a passeggiare nei dintorni. Conobbi in particolare una famiglia di italiani che avevano due figli maschi. Erano tutti e due maestri di scuola elementare: mi prestarono dei libri da leggere. Feci anche conoscenza con il Capo Cabila (mi sembra si chiamasse così il capo del villaggio) e quando ci avanzava un po' di farina, carne o frutta sciropata portavo tutto a queste famiglie, che erano molte.

Rimasi in quel posto quasi fino alla fine dell'anno, poi io e quel mio amico con cui andavo a ballare, con i contatti che avevo, organizzammo una fuga.

Con un colono stabilimmo che lui ci avrebbe aspettato a piazza Italia, quella piazza che si incontra prima di arrivare al porto

di Tripoli. Arrivati là ci avrebbero accompagnato in una casa e lì avremmo avuto i documenti falsi. Poi, per mezzo di una carovana (il che era una cosa quasi impossibile) saremmo arrivati in Algeria, passando per l'interno, attraverso il deserto. Era una grossa utopia, ma la speranza di fuggire era più grande di ogni pericolo. E così, preso l'appuntamento, inforcammo una bicicletta in due e percorremmo la breve distanza che ci separava da Tripoli.

Mi ricordo che arrivammo in città dalla parte del porto, e cioè dove mi incontrai con mio fratello passando davanti al comando della Marina. Poiché la strada era in discesa, andavamo a piedi. Ad un certo punto due negri si misero a fare a pugni e noi ci fermammo a guardare come tanta altra gente; poi riprendemmo a camminare, ormai piazza Italia era vicina. Giunti sulla piazza, sembrò che il destino ci avesse traditi. Forse proprio quella sosta poteva essere stata la causa: una gip del nostro campo, con due poliziotti inglesi, venne verso di noi. Pensavamo fosse un caso, invece venimmo a sapere che uno dei nostri aveva fatto la spia: i poliziotti ci conoscevano e sapevano dove saremmo andati, per questo ci stavano aspettando. Così finì la speranza di scappare. Ci riportarono al campo dove il comandante inglese ci fece chiamare tutti e due e ci disse: «Possibile calabusc» (che significava andare in prigione). E questo avvenne.

Ci portarono di nuovo al campo di concentramento trecento-

trecento, dove eravamo arrivati appena fatti prigionieri. Io andai a finire in prigione, a pane e acqua. Comandava la prigione un sergente polacco che si chiamava Bac. Il campo era tutto pieno di prigionieri, ce ne erano più di ventimila. Poiché ero a pane e acqua, tutte le mattine dovevo andare a passare la visita all'ospedaletto da campo; ma Bac mi ci portò solo dopo tre o quattro giorni. La mattina che andai a visita feci un incontro eccezionale: mi visitò un capitano medico italiano, mi domandò qualche cosa. Poi mi chiese: «Di dove sei?» «DI Tarquinia» gli risposi. A dire la verità aveva capito qualcosa da come gli parlavo e anch'io avevo intuito qualcosa. Mi abbracciò e mi disse: «Sono il capitano Quadroni di Viterbo.» Poi mi chiese: «Conosci la guardia municipale di Tarquinia Guido Blasi?» Io sono Alarico Blasi e sono il figlio», Mi disse che curava la mia matrigna malata ai polmoni, perché era uno specialista in queste malattie. Mi ricoverò per quattro giorni, mi fece rifo-cillare un po', poi tornai di nuovo in prigione e non ci siamo più rivisti. Ci siamo incontrati di nuovo solo dopo la prigionia, al Lido di Tarquinia.

Nel campo di concentramento, ritrovai alcuni miei compaesani: Pietro Mosci, Adalberto Eusepi (quello che già avevo incontrato ad El Alamein) Giovanni Proietti e Giovanni Razzi. Tralascio di raccontare i successivi cinque mesi della brutta vita di prigionia: sarebbe troppo monotono. Dopo tale periodo arrivò il momento della partenza da Tripoli, su una nave che si diresse verso il Nord e cioè verso l'Italia. C'era un clima di fiducia perché credevamo tutti di venire in Italia. Però sulla nave trovammo delle scritte di prigionieri che avevano fatto prima di noi lo stesso viaggio partendo da Tripoli. E le scritte dicevano: non vi illudete, vi portano vicino alla Sicilia, poi incontrate un convoglio di piroscafi da carico di almeno centocinquanta unità, vi trasbordano su quel convoglio e vi portano a Suez.

Avvenne come avevano annunciato le scritte, ed ebbe inizio il viaggio verso Suez. Quando passammo davanti all'isola di Creta, ci fu un allarme, perché c'erano dei sommergibili tedeschi in agguato, che comunque non ci attaccarono. Da Tripoli a Porto Said

impiegammo undici o dodici giorni. Arrivati a Porto Said, ci misero su camion e ci portarono ad Alessandria d'Egitto, al campo trecentootto, ad ovest della città.

Dopo una decina di giorni cercarono qualcuno disposto a lavorare in lavanderia. Mi misi subito in lista, avevo sempre il pallino della fuga. Due giorni dopo partii di lì, con altri quattro o cinque, per andare al nuovo campo. Attraversammo tutta la città, tutta sul mare, e andammo dalla parte opposta. Sempre alla periferia della città c'era un campo senza reticolato e con la mensa: da lì andavamo a lavorare ad una quarantina di chilometri da Alessandria, in direzione del Cairo, percorrendo una strada lungo il braccio del Nilo.

Arrivato lì, fui assegnato ad una delle tre compagnie in cui era suddiviso il campo. Infatti in lavanderia, si facevano tre turni. Fui fortunato nel capitare in una tenda dove eravamo in otto della provincia di Viterbo: Giuseppe Rossini di Blera, Gollinelli e Bracci di Vignanello, Crocicchia di Capranica, Sabbatini di Soriano nel Cimino e altri due di cui non ricordo il nome. In tutto il campo eravamo in diciassette della nostra provincia. C'era anche un maresciallo di Capodimonte. Seppi che c'erano anche due tarquinesi: il tenente medico del campo, Benedetto Corridoni, ed il fante Nazzeno Maltini. Andai subito a trovare il tenente medico. Non lo conoscevo e nemmeno lui conosceva me, dato che studiava a Roma. Gli dissi: «Benedetto, sono di Tarquinia. Sono il figlio della guardia municipale Blasi.» Ci abbracciammo e ci facemmo anche due lacrimucce. Parlammo un po', poi mi disse: «C'è un altro di Tarquinia, ma non si è fatto vedere». Mi disse di quale compagnia era e lo andai subito a cercare. Era della classe del millenovecentodieci: lo trovai e lo portai con me dal tenente medico. Lungo la strada gli dissi: «Com'è che non sei mai andato dal tenente?» E poiché era un tipo molto chiuso mi rispose: «Ma io mi vergognavo!»

Dopo qualche giorno che ero arrivato in quel campo, iniziarono a darci la libera uscita e ci davano anche cinque piastre (moneta egiziana) al giorno. Durante la libera uscita andavamo in un viale con tutte villette di qua e di là dalla strada, salendo la via fino ad

arrivare alla strada nazionale che porta a Porto Said.

Le ville sul lato destro continuavano fino alla periferia della città di Alessandria. Dalla fine della strada eravamo ad un paio di chilometri dal giardino di Siufsc. Ci passavamo accanto quando si andava a lavorare con i camion. Dalla parte di questa via che dava sul mare c'era il passaggio a livello di Bacos (il nome del rione). Quel pallino della fuga, che ci tormentava sempre, cominciò subito a risvegliarsi.

Arrivò il mese di aprile. Lavorare in lavanderia era un grosso sacrificio. Per il gran caldo bisognava lavorare con gli slip, otto ore di sudore. Il tempo lentamente passava. Quello che avevamo di bello era il campo inglese vicino al nostro. La domenica andavamo là a vedere le partite di calcio e, durante la settimana, c'erano sempre due o tre riunioni di pugilato.

Venne maggio e cominciava a fare molto caldo. Una domenica, come al solito in libera uscita, giunsi in fondo al viale. Non si vedevano poliziotti in giro. Saltai il canale che costeggiava la strada e presi una stradetta di campagna. Andai verso il giardino di Siufsc: qua e là c'erano arabi che lavoravano la terra. La mia voglia di scappare si era risvegliata. Arrivai al giardino e mi misi seduto su una panchina. Le piante erano tutte palme molto belle.

Ero riconoscibile perché dietro la schiena avevo una toppa quadrata, e sulla spalla c'era la scritta Itali. Ancora non ci avevano cambiato la divisa. Dopo un po' iniziò ad arrivare gente. Venne un gruppo di giovani, ragazze e ragazzi dai 18 ai 25 anni, saranno stati una sessantina. Avevano la fisarmonica e cominciarono a ballare.

Mi è sempre piaciuto ballare. Allora avevo 23 anni ed ero costretto ad assistere senza poter dare sfogo all'impeto della mia gioventù. Dopo un po' si avvicinò una coppia: erano una ragazza e un ragazzo italiani. Mi domandarono subito: «Lei è prigioniero italiano?» «E non era difficile indovinarlo, data la divisa che avevo. Mi invitarono ad andare con loro in mezzo al gruppo. Erano di tutte le nazionalità, mi si fecero tutti intorno e mi commossero perché mi baciavano tutti, mi abbracciavano e mi commuovevano ancora nel rammentarlo dopo tanti anni. La lingua che andava era il francese.

Io non la conoscevo per niente. Dopo un po' il gruppo si mosse e andò verso la prima villa che si trovava lì vicino. Quel ragazzo italiano mi disse che questi gruppi di giovani prendevano le ville in affitto per andarci la domenica. La casa era molto grande. Appena entrammo molte giovani coppie si dispersero nel giardino per fare l'amore.

Molti di loro entrarono nella villa, e io con loro, e si misero a ballare in un gran salone. Io rimanevo un po' in disparte, dovete capirmi: li avevo conosciuti allora. Ma le ragazze mi vennero a prendere e feci presto a rompere il ghiaccio. Mi trattenni circa un'oretta, poi chiesi alla coppia se potevo tornare la domenica seguente con un mio amico che era di Aosta e conosceva bene il francese. Mi dissero di sì. La domenica successiva portai il mio amico con me. Ci divertimmo per tre o quattro domeniche: poi una domenica invece di andare il pomeriggio andai il mattino. C'era molta gente, e c'era una famiglia italiana: marito, moglie e figlia. Ci presentammo: la figlia studiava da maestra, si chiamava Filomena (non ricordo il cognome): mi invitarono a casa. Il rebus era come fare! Li lasciai dopo aver avuto il loro indirizzo e andai al campo. Mi balenò un'idea: vado dal tenente medico mio compaesano, mi faccio dare due o tre giorni di riposo e vado ad Alessandria a trovare questa famiglia. E così feci: la mattina marcai visita e andai dal dottore. Quando fui da lui gli dissi: «Mi servono tre giorni perché devo andare in città». Mi rispose: «Tu sei matto.» Comunque presi tre giorni e appena pranzato, invece di uscire dal cancello uscii dalla parte della ferrovia. Percorsi attraverso i campi il tratto che mi divideva dalla strada che porta in città, attesi un pulmann alla fermata e salii. Scesi all'incrocio di Bacos e proseguii a piedi: non era molto lontano, avevo domandato ad un barbiere, e difatti trovai subito la casa. Qui conobbi un altro giovane italiano, Osvaldo, ci trattenemmo un po' con la famiglia che avevo conosciuto, poi mi portò a casa sua. Aveva altri tre fratelli: uno era lì ad Alessandria, l'altro e la sorella, al momento dello scoppio della guerra si trovavano in collegio a Roma e lì rimasero fino alla fine del conflitto.

Con Osvaldo eravamo come fratelli. Mia madre è morta che avevo diciotto mesi: la mamma di Osvaldo era come una seconda

madre. Quella sera Osvaldo mi accompagnò per molta strada e mi andò tutto bene. I tre giorni li passai a casa sua. La madre, appena arrivato la mattina, mi faceva trovare il bagno pronto. Poi mi stirava i pantaloni bianchi del figlio; me li mettevo con una camicetta e via, a spasso con Osvaldo. Facevamo feste da ballo, si andava qualche mattina al mare. Quando poi ritornai al lavoro con il turno di notte, andavo ad Alessandria la mattina.

Questa vita è durata fino alla fine di giugno. Ricordo che verso la fine di luglio 1945, io e Osvaldo, passeggiando come al solito in una strada principale della città, passammo davanti ad una banca. Guardai dentro e mi accorsi che c'erano tre marinai italiani e da come portavano il berretto capii che erano italiani. Come al solito pensai alla fuga. Mi fermai lì fuori e quando uscirono gli andai dietro e chiesi: «Mi portate a casa?». Si voltarono di scatto e guardandomi mi dissero: «Che sei italiano?». «Sì, e sono un prigioniero!» risposi. Loro mi raccontarono che erano imbarcati su un caccia-torpediniere e non avrebbero potuto fare nulla; però quanto prima sarebbe arrivato l'incrociatore Duca d'Aosta. La banca era l'unico posto per poter parlare con i marinai, là andavano a fare il cambio-valuta.

Quando ero in città con Osvaldo, andavamo spesso davanti alla banca. Era l'ultimo giorno di luglio: mi accorsi che dentro la banca c'erano altri tre marinai. Successe come la prima volta. Questa volta c'era anche un sotto-capo. Quando uscì gli andai incontro e gli dissi così: «Voglio venire a casa.» Mi domandò subito: «Tu sei un prigioniero?». «Sì.» gli risposi «e voglio venire in Italia. È possibile?». «Se domenica alle undici del mattino ti fai trovare sotto l'incrociatore, alla rada del porto, ti faccio salire dal boccaporto» fu la sua risposta. Lo assicurai che alle undici sarei stato là. Faccemmo un po' di quella strada insieme, poi ci salutammo e andammo subito a casa di Osvaldo. Da lì raggiunsi il campo per prepararmi e tornare di nuovo da Osvaldo. Dormii lì da lui la notte del sabato, per essere pronto la mattina. Al campo chiamai il mio compaesano Malatini (che ora è morto) e gli dissi se voleva tentare la fuga con me, ma era fiato sprecato. Allora gli dissi: «Tieni il

segreto, io tento.» Anzi gli consegnai qualche cosa mia che mi portò a casa quando fu rimpatriato. Preparai tutto. Ai miei coinquilini di tenda e della stessa provincia dissi di non dire niente fino a lunedì mattina. Così salutai tutti. Il maresciallo di Capodimonte Natalini mi disse: «Tu sei pazzo e mi dispiace solo se ti prende la polizia inglese, perché allora vai a finire a Kaifa, in Palestina!» Ma di questi avvertimenti non tenni conto per niente. Ero deciso, non mi sentivo più di sopportare la prigionia. Andai a salutare il tenente medico Corridoni. Poi, con un pacchetto, mi avviai ad Alessandria. Prima di sera arrivai a casa di Osvaldo. Lo aveva appena detto alla madre che ancora non sapeva nulla. Appena entrai lei mi si attaccò al collo piangendo: «Se ti prende la polizia mi fai morire di crepacuore» mi diceva. Uscimmo con Osvaldo per andare a salutare tutte le famiglie che conoscevo, poi ritornammo a casa; cenammo, vegliammo un po'. La madre mi raccomandò: «Se riuscirai ad arrivare in Italia giurami che andrai a trovare i miei figli, al collegio». Glielò giurai, e ci mettemmo a dormire.

La mattina presto ci alzammo. Prima di partire andammo a visitare altre due famiglie, poi venne il momento di salutare quelli di casa; salutai il padre, poi il fratello. Quando abbracciai la madre lei mi strinse forte: non mi voleva far partire. Di questa famiglia non ho saputo più nulla e guarda caso ho dimenticato anche il nome. Dato l'addio, io e Osvaldo ci avviammo. Per andare al porto prendemmo un autobus perché era molto lontano dal vialone centrale di Alessandria che porta dalla parte opposta della città. Scendemmo sul viale che va verso l'entrata del porto, tutta dritto lungo quattrocento metri. Iniziammo a camminare sul marciapiede e Osvaldo mi ripeteva: «Alarico, non andare!» L'ingresso del porto era guardato da otto poliziotti inglesi con la coppola rossa, che chiedevano i documenti a chi entrava nel porto. Allora Osvaldo mi prese per il braccio e mi disse: «Se ti prende la polizia fai morire mia madre di crepacuore!» Ma ormai ero deciso a tutto. Fortunatamente arrivati ormai a venti metri, i poliziotti, come succede in ogni parte del mondo, si misero a parlare tra loro e a fare comunella. Fu il momento buono, Osvaldo ed io varcammo il cancello: parlavamo il francese, ne ero un po' infarinato dato che mi serviva

quando ero in città. Subito gli occhi mi andarono verso la rada del porto.

Vi vorrei far provare quello che ho provato io in quel momento, quando in lontananza, a circa quattrocento metri, ho veduto quel mastodontico incrociatore Duca d'Aosta con la bandiera tricolore sul pennone. Mi misi a piangere a dirotto. Allora Osvaldo mi disse: «Adesso prendiamo una barca, con l'arabo che ci porta a spasso.» Andammo sul molo. L'arabo era dentro la barca. Osvaldo chiese se ci portava in barca, quello acconsentì perché Osvaldo parlava l'arabo; salimmo. Sfortunatamente vicino all'arabo ci sono capitato io. La barca partì: però io vedevo che invece di andare verso l'incrociatore andava dalla parte opposta. Erano le undici, allora in italiano dissi all'arabo: «Cambia rotta e vai là!» Lui capì subito che ero un prigioniero e disse: «Io non portare in barca!» Allora alzai la voce e dissi a Osvaldo: «Gli devi dire in arabo che in tasca ho un coltello, se mi porta là bene, sennò l'ammazzo e lo butto in mare!» Allora mi chiese filus (che sono soldi). Gli detti un po' di soldi, un pacchetto di sigarette e girammo verso l'incrociatore. Quando fummo a cinquanta metri il sottocapo e i due marinai erano sopra il boccaporto già aperto, mi salutarono da lontano e mi fecero verso di andare lì sotto. Io già piangevo come sto facendo ora.

Un altro fatto avvenne sempre a mio favore. Sopra i marinai, nel piano più alto della nave, c'era un ufficiale (dopo ho saputo che era il comandante in seconda), il quale, veduto quel cenno che mi fecero, chiamò il sottocapo e gli chiese chi ero. Gli disse: «È un prigioniero che vuole venire a casa!» Allora lui mi fece verso di andare dalla parte opposta, dove per salire c'era la scaletta. Quando arrivai là c'erano molti arabi che stavano facendo il mercato nero con i marinai. Allora il vice-comandante cominciò ad urlare: «Via tutti, si parte!» Ci abbracciammo con Osvaldo: non ci staccavamo più, mi sembrava di lasciare un fratello. E salii la scaletta. Quando fui sopra le gambe mi tremarono dall'emozione. Si trattava di venire a casa. Il comandante disse al sotto capo: «A nome mio deve essere ricoverato come marinaio malato.» Mi portò in infermeria,

un ambiente molto lungo, largo poco più di una cuccietta. C'erano tutte cuccette sollevate in aria, dondoleggianti come amache, ed erano una ventina, tutte piene. Capitai vicino alla porta, nell'ultima disponibile. Mi misi giù e i minuti passarono lenti, mi domandai: ma sarà vero che sono su una nave italiana? Mi sembrava di sognare. Dopo un pò chiesi a quello che mi era vicino: «Tu che hai? «Quello mi rispose: «Ho la febbre.» Allora anche io dissi che avevo la febbre reumatica. Passò una mezz'ora e si intese una scossa e un forte rullio. Mi coprii con le lenzuola: mi veniva da piangere. Dopo un pò si aprì la porta dell'infermeria ed apparve il comandante in prima dell'incrociatore. La prima cuccetta era la mia, mi salutò, mi dette la mano e mi chiese: «Come stai?» Allora subito risposi: «Quando sono salito sull'incrociatore avevo la febbre a quaranta e col passare dei minuti ho incominciato a migliorare, ma adesso che vedo Lei e sento che si incomincia a camminare mi è passata del tutto: La ringrazio e si faccia portatore, verso tutto l'equipaggio, della nostra riconoscenza! Nostra dico, perché so che le venti cuccette sono tutte occupate da prigionieri dei vari campi d'Egitto.»

Poi avvenne un fatto memorabile: il comandante, gli ufficiali e tutto l'equipaggio ci fecero una sottoscrizione: venne un ufficiale e ci divise i soldi della colletta. Non ricordo la cifra che toccò ad ognuno di noi, ma anche fosse stata una lira avrebbe avuto l'identico valore. Una forte commozione prese tutti. Facemmo un bel pianterello comune, unito anche a quello dell'equipaggio.

Ci fu una grossa festa a bordo, ma il peggio doveva ancora venire. Il viaggio fu molto bello. Ormai ero diventato amico del sottocapo, quando non aveva il servizio a bordo eravamo sempre insieme. Non ricordo con precisione quanto impiegammo a venire su. Dopo otto o nove giorni eravamo quasi arrivati e il sottocapo mi venne a chiamare, mi fece arrampicare con lui sull'albero maestro e mi disse: «Ti faccio vedere una bella cosa.» Quando fummo su mi disse: «La vedi quella striscia di terra in lontananza?» Risposi di sì, e lui: «È Punta Passero, o Coda di Passero.»: era la Sicilia. Che effetto fece dentro di me vedere di nuovo il suolo italiano!

Piansi dalla gioia. Fu allora che il sottocapo mi disse che stavamo andando verso l'isola di Malta, e lui non ne sapeva il motivo.

Arrivati a Malta entrammo in porto: sembrava un canalone che si inoltrava nell'interno dell'isola. Andammo dentro parecchio, di qua e di là tutti fabbricati, era La Valletta. L'incrociatore si fermò dentro al canale. Dalla parte destra dove eravamo c'era un fabbricato con delle arcate. Ma la gioia di trovarsi vicino all'Italia durò poco, perché all'improvviso si fecero sotto l'incrociatore sei o sette lance cariche di poliziotti inglesi. Allora ci dettero subito un nome da rispondere in caso di appello. I poliziotti salirono a bordo e ci fu l'adunata in coperta. Per un momento, quando vidi tutta quella polizia che saliva a bordo, avrei voluto buttarmi a mare per scappare di nuovo. Mi presero al volo due marinai, poi mi dettero un nome per l'appello, cui avrei dovuto rispondere con il cognome. Quando toccò a me, ero così emozionato che invece di dire il cognome dissi il nome, ma non se ne accorsero. Gli inglesi avevano ricevuto la segnalazione che sull'incrociatore c'era la presenza di prigionieri evasi. Fu un brutto momento: comunque anche quello passò.

L'incrociatore riprese la strada del ritorno. Il sottocapo mi fece vedere ancora una volta quella punta della Sicilia e me la indicò quando passammo lì. Giunti a Taranto sbarcammo e ci portarono a fare la quarantena a Rocca Forzata, un paesino sopra un'altura. L'acqua era molto buona: restammo lì una diecina di giorni, poi ci mandarono a casa. Arrivai a Roma, andai a salutare mia zia, poi partii per il mio paese natio, con un camioncino che a quei tempi faceva la funzione di un pulmann coperto con il telo. Sopra con me c'era un certo Cesolari, un barbiere rinomato che a Roma serviva la Casa Reale. Dopo Civitavecchia misi la testa fuori del telo per guardare il paese da lontano e lui mi domandò: «Stai attento, che interesse hai di guardare tanto?» Allora gli dissi: «Sai da quanto tempo devo vedere il mio paese? Dall'aprile del 1942!» Eravamo nell'agosto del 1945 e per essere precisi il ventidue. Allora si scusò e volle sapere chi ero. Conosceva molto bene mio padre.

L'arrivo è stato il momento più bello della mia vita. Ad aspettarmi c'erano mio padre, mio fratello e molti amici e parenti. Corsi subito a casa: ci trovai anche la mia fidanzata, oggi mia moglie.

Qui la fine del mio racconto; spero di non avervi annoiato. Forse molte cose interessanti, le avrò dimenticate. Ho cercato di mettere molti nomi di soldati, di paesi e di città per rendere il racconto più dettagliato. Se ancora come me ci fossero bersaglieri in vita e capitasse loro di leggere questi miei ricordi, rivolgo loro una preghiera di darmi, se credono opportuno, loro notizie. Vi ringrazio.